



ANNO IX OTTOBRE 1931 N. 2-3

SOMMARIO

Una crociata di carità	pag. 57	Alumni promossi.	pag. 99
Un nuovo anno scolastico: 1931-32.	61	Il saluto al Massimo degli ex alunni	101
Colonia Alpina "Massimo", - 30 luglio-31 agosto.	63	Ospiti bengasini. X	106
Una lettera dalla Cina	87	In nome di Maria. CESARE PAPERINI	107
Istituto Massimo - Anno scolastico 1931-32	89	All'esposizione coloniale di Parigi. CARLO CINGOLANI	111
Il P. Carlo Bricarelli, S. J. G. M.	91	L'essenza di Dio contemplata con Dante. RICCARDO LOMBARDI, S. I.	114
Dal Massimo alla Cina	93	Pubblicazioni dei nostri professori.	117
Il Congresso Mariano Eucaristico di Rodi. DOMENICO GENTILONI SILVERI	95	La Zoologia medica degli antichi.	118
Una letterina da Genova	98	O. FAURE	

RASPINI FECCHI & C.

PLEBISCITO 101 - PALAZZO ALTIERI - ROMA

BIANCHERIA
MAGLIERIA
CAMICERIA
COTONERIA
TAPPEZZERIA
COPERTE

TIPI DI FIDUCIA A PREZZI MINIMI

*Agli abbonati e ai
lettori del periodico
IL MASSIMO
sono riservati prez-
zi speciali e speciali
condizioni*

RASPINI FECCHI & C.

PLEBISCITO 101 - PALAZZO ALTIERI - ROMA

PREMIATO PANIFICIO MODERNO

DITTA GIOVANNI DELLA ROCCA

ROMA

VIA URBANA 12a 12b - TELEF. 42-839 - VIA URBANA 18

Pane comune e di lusso

Specialità in panini al burro ed all'olio

Grisini - Pane di segale per diabetici

Deposito di Farine e Cereali - Paste
alimentari di Roma Napoli e Trieste

Assortimento Biscotti Gentilini - Pane
e paste Glutinate Buitoni - Olio di
Lucca e Sabina - Torrefazione
giornaliera del caffè

Forniture per enti religiosi

Ditta Valdroni e Faustini

ROMA — Via Principe Amedeo angolo Via d'Azeglio — Telef. 40664 — ROMA

PIZZICHERIA E SALSAMENTERIA
SPECIALITA' IN ARTICOLI DI GASTRONOMIA

Grande assortimento di Reggiano

Pecorino Romano di produzione propria

Arrivi giornalieri di Ricotta Romana

Ricco assortimento di vini in flaschi e in bottiglia

Spazio disponibile

CONFETTERIA
ALBERTO ZAPPONINI

ROMA

VIA NAZIONALE 194-195-196

Telefono interpr. 42-206

AUGUSTO MITOLO

Uova fresche di giornata - Gallinaio proprio
- Uova comuni a prezzo ridotto - Facilitazioni alle comunità e collegi

OLIO DELLA SABINA (produzione propria)

SPECIALITÀ: TORTELLINI DI BOLOGNA
e PASTA ALL'UOVO

Servizio a domicilio

Piazza dell'Unità, 15 Telef. interpr. 21-161

BENEDETTO BASSI

Via Leonina, 32-33 - ROMA

Legatoria di Libri - Fabbrica di Registri

Fornitore di Istituti Religiosi

LABORATORIO DI CALDARARO

ALFREDO MAGGI

FORNITORE DI SUA SANTITÀ'

ROMA — Via della Frezza, 55 — ROMA

Lavori in rame e ferro di qualsiasi genere

Stagnatura di utensili da cucina

Riparazioni accurate — Prezzi modici

G. CAVALLINI

SUCCESSORE GIUSEPPE BOSINI

PIAZZA TOR SANGUIGNA, 14 — ROMA

FORNITURE PER SARTI

Foderami - bottoni - fodere di cotone, seta ecc.

Trecce e zagane di seta, lana e cotone

TORREFAZIONE ELETTRICA DEL CAFFÈ

Importazione diretta delle qualità migliori dall'origine

Ditta ROBERTO CARPENTIERI

Via Viminale, 2-4-6 = Via Principe Amedeo, 1-3 = Telef. 42-318

Servizio a domicilio

DROGHERIA e LIQUORI

Macelleria e Polleria

AMATI ROMEO & FIGLIO

Fornitori di Alberghi, Pensioni, Ambasciate,
Ristoranti, Collegi, Case Religiose, ecc.

Trattamento speciale per famiglie

ROMA - Via Modena, N. 14-15-16 - ROMA

Telef. interpr. 41-204

PREMIATO OLEIFICIO "ROTAVELO", Palombara Sabina

Fornisce OLIO FINISSIMO di pura oliva
direttamente a famiglie e consumatori

Lattina campione di litri 5 Lire 32,50
franca domicilio.

ROMA - Via dei Cavalleggeri, 1
Telefono 51853

Comm. G. Felici e figli

Fotografi Pontifici

ROMA - Via Babuino, 74-75 - ROMA
Telefono 60-836

Grande Panificio Moderno A. TONINI

Impasto meccanico - Cottura a vapore
BISCOTTERIA

ROMA - Via Torino, 135-136 - ROMA
Telefono 40-723

Officine Idrauliche

MARCO AURELI

ROMA - Via Antonio Rosmini, 6-7

Impianti sanitari =====

===== *Massima perfezione*

∞ Confort Moderno ∞

Spazio disponibile

IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE

dell'ISTITUTO "MASSIMO", alle Terme

ANNO IX

OTTOBRE 1931

N. 2-3

ABBONAMENTO ANNUALE L. 15.

INSERZIONI (1 pag. L. 600 - 1/2 L. 350 - 1/4 L. 200 - 1/6 L. 160 - 1/8 L. 120 - 1/12 L. 100)

UNA CROCIATA DI CARITÀ.

Lettera del S. Padre Pio XI ai Vescovi di tutto il mondo cattolico.

« Un nuovo flagello minaccia, anzi già in parte colpisce il gregge a Noi affidato, e più duramente la porzione più tenera e più teneramente amata, l'infanzia, gli umili e meno abbienti dei lavoratori ed i proletari. Diciamo la grave angustia e *crisi* finanziaria che incombe sui popoli e porta in tutti i paesi ad un continuo e pauroso incremento della disoccupazione. Vediamo quindi forzati alla inerzia e poi ridotti alla indigenza anche estrema con le loro famiglie tanta moltitudine di onesti e volenterosi operai, di null'altro più desiderosi che di guadagnare onoratamente col sudore della fronte, giusta il mandato divino, il pane quotidiano che invocano ogni giorno dal Signore. I loro gemiti commuovono il Nostro cuore paterno e Ci fanno ripetere con la medesima tenerezza di commiserazione, la parola uscita già dal Cuore amatissimo del Divino Maestro sopra la folla languente di fame: *Misereor super turbam* (Marc. VIII, 2). Ma più appassionata si rivolge la nostra commiserazione alla immensa moltitudine dei bambini, vittime le più innocenti di queste tristissime condizioni di cose; imploranti *panem dum non erat qui frangeret eis* (Ier. Thren. IV, 4) e nello squallore della miseria, condannati a vedere sfiorire quella gioia e quel sorriso che la loro anima ingenua cerca inconsciamente intorno a sè.

Ed ora si avvicina l'inverno, e con esso tutto il seguito delle sofferenze e privazioni che la gelida stagione porta ai poverelli, ed alla tenera infanzia specialmente, per cui è a temersi che venga aggravandosi la piaga della disoccupazione che sopra abbiamo deprecato; di maniera che non provvedendosi alla indigenza di tante già misere famiglie e dei loro bimbi abbandonati, esse siano — che Dio non voglia! — sospinte all'exasperazione.

A tutto ciò pensa con trepidazione il Nostro cuore di Padre, e pertanto come già fecero in simili occasioni i Nostri Predecessori ed ancora ultimamente il Nostro immediato Predecessore Benedetto XV di s. m., alziamo la Nostra voce e indirizziamo il Nostro appello a quanti hanno sensi di fede e

di amore cristiano: l'appello ad una quasi crociata di carità e di soccorso. La quale mentre provvederà a sfamare i corpi darà insieme conforto ed aiuto alle anime, farà in esse rinascere la serena fiducia, sgombrandone quei tristi pensieri che la miseria suole infondere negli animi. Spegnerà le fiamme degli odii e delle passioni che dividono, per suscitervi e mantenervi quelle dell'amore e della concordia, e il più stretto e più nobile vincolo della pace e prosperità individuale e sociale.

È dunque una crociata di pietà e di amore e senza dubbio anche di sacrificio quella a cui tutti richiamiamo, quali Figli di uno stesso Padre, Membri di una medesima grande Famiglia ch'è la Famiglia stessa di Dio, tutti partecipi quindi come i Fratelli di una famiglia stessa, sia della prosperità e della gioia, come dell'avversità e del dolore che colpisce i nostri fratelli.

A questa crociata richiamiamo tutti come ad un sacro dovere ed è pure dovere inerente a quel precetto tutto proprio della legge evangelica e da Gesù proclamato come precetto suo massimo e primo fra tutti i precetti, anzi compendio e sintesi di tutti gli altri, il precetto della carità che tanto inculcò a simile proposito e ripetutamente quasi tessera del suo Pontificato in quei giorni di odii e di guerre implacabili il Nostro desideratissimo Predecessore.

Ora Noi l'additiamo di più questo soavissimo precetto, non solo come dovere supremo e comprensivo di tutta la legge cristiana, ma altresì quale atto e sublime ideale, proposto in modo più speciale alle anime più generose e più aperte ai sensi della gentilezza e perfezione cristiana.

Nè crediamo dovervi insistere con molte parole: tanto appare evidente che questa sola generosità di cuori, questo solo fervore di anime cristiane col loro impeto santo di dedizione e di sacrificio per la salvezza dei fratelli e segnatamente dei più compassionevoli e bisognosi, com'è lo stuolo innocente dei bambini, riuscirà a superare nello sforzo della concordia unanime le più gravi difficoltà dell'ora presente. E poichè da una parte effetto della rivalità dei popoli, dall'altra causa di enormi dispendi, sottratti alla pubblica agiatezza e quindi non ultimo coefficiente della straordinaria crisi presente è senza dubbio la corsa sfrenata agli armamenti, non possiamo astenerci dal rinnovare la provvida ammonizione dello stesso Nostro Predecessore (Esortazione « *Dès les débuts* », 1° agosto 1917) e Nostra (Alloc. 24 dicembre 1930, Lett. Aut. « *Con vivo piacere* », 7 aprile 1922), dolenti che non sia stata finora ascoltata, ed esortiamo insieme voi tutti, o Venerabili Fratelli, perchè con tutti i mezzi a vostra disposizione di predicazione e di stampa Vi adoperiate a illuminare le menti e aprire i cuori conforme ai più sicuri dettami della retta ragione, e molto più ancora della legge cristiana.

Ci arride il pensiero che ciascuno di voi possa essere il convegno della carità e generosità dei propri fedeli ed insieme il centro delle distribuzioni dei soccorsi da loro offerti. Che se in qualche diocesi si trovasse più opportuno, non vediamo difficoltà che facciate capo ai rispettivi Metropoliti oppure a qualche Istituzione caritativa di provata efficienza o di vostra fiducia.

di S. Vincenzo viene appunto in contatto con le due miserie più specialmente segnalate nella Lettera: la disoccupazione e la fanciullezza sofferente.

Non v'è dunque che correre alacramente per questa via raddoppiando, i nostri giovani universitari la loro attività, i benefattori la loro generosità. E noi lo faremo.

Il Papa dà l'allarme per l'inverno che si avvicinava, e che porta ai poveri più crudamente fame e freddo. Non restiamo insensibili!

Tutto quello che possiamo, diamo, per carità, con grande cuore a sollievo soprattutto di tanti piccoli che soffrono; vesti, scarpe, coperte, alimenti, medicine, perchè di tutto questo e di più altro ancora abbisognano i poverelli.

Noi lo chiediamo per amore di Gesù Cristo!

La Direzione della Conferenza di S. Vincenzo.



Il R. P. Rettore, a proposito del suo vicino onomastico, ricordando il cortesissimo pensiero di molti alunni che negli anni scorsi vollero agli auguri unire la gentile offerta di splendidi fiori, sempre grato per questa affettuosa delicatezza, fa viva istanza agli alunni e alle loro famiglie che per riguardo alle condizioni difficili dei tempi, e in omaggio all'Augusta Esortazione del Papa, si astengano quest'anno da ogni simile manifestazione, ben pago se essi vorranno elevare per lui qualche preghiera al Signore, e devolvere il danaro, nel modo che a ciascuno sembrerà più opportuno, ad opere di carità.



Un nuovo anno scolastico: 1931-32.

Questo benedetto *irremeabile tempus* corre via davvero a rompicollo. Scuole, vacanze: vacanze, scuole — tutto fugge in un lampo.

Un altro anno di scuola, dunque: cioè di formazione per la vita, collaborando insieme educatori ed alunni in affettuosa concordia.

Tutto il nostro lavoro s'impenna sopra un trinomio famoso e prezioso: **Pietà, studio, disciplina.** Famoso; dunque ben conosciuto, però mai forse profondamente compreso.

La prima parola « **Pietà** » dice tutto il lavoro intimo che tende alla formazione religiosa e morale dell'animo dei giovani, lavoro che si esplica con tutti quei mezzi di cui una scuola cattolica dispone, perchè mente e cuore dei suoi alunni si aprano ai vasti orizzonti e s'inframmino ai grandi ideali cristiani.

Istruzione religiosa, pratiche spirituali, attività di zelo e di carità e tante altre cose mirano lì: a fare dei nostri giovani forti cristiani. *Hoc primum.*

È bene che insegnanti, alunni e famiglie abbiano ben chiaro tutto questo: e lo ricordino praticamente.

Quando, dunque, l'Istituto incita e richiama energicamente perchè di tutto quello che riguarda la formazione religiosa e morale degli alunni si faccia sommo conto, è perfettamente coerente a se stesso, perchè questa appunto è la sua specifica ragione di essere.

E le famiglie, che fra tante scuole lo hanno prescelto, o proprio per questa stessa ragione, o, certo, accettando il suo spirito e i suoi metodi e impegnandosi a secondarli, dovranno, per la coerenza e la dignità, e per l'interesse stesso dei figli loro, mettersi dallo stesso punto di vista, e camminare nella stessa direzione.

Una famiglia che facesse il contrario, non potrebbe aspettarsi grande risultato dai sacrifici fatti per l'educazione dei suoi figliuoli.

Attendiamo perciò dagli alunni somma puntualità e diligenza in tutto quello che per regolamento è di obbligo (Istruzione religiosa, Congregazione festiva, ecc.), e grande docilità nella spontanea accettazione di quello che a loro bene è semplicemente offerto (Messa quotidiana, ecc.).

A questa scuola di pietà la volontà si irrobustisce, e si temprava la virtù.

Lo **studio** è la seconda parola del nostro trinomio. Lo studio per il dovere, per la vita, per gli esami. Per il dovere; che è quanto dire per la volontà significata da Dio; per la vita, cioè per formarsi quel patrimonio di scienza che occorre; per gli esami, che sono i trapassi necessari del *cursum* scolastico.

Vorremmo che l'amore del dovere, l'amore della scienza e di se stessi e anche l'amore dell'Istituto fosse tanto che i nostri alunni non si contentassero di una qualsiasi mediocrità nella riuscita, ma si spingessero più avanti, fino

a veramente distinguersi, e a farsi onore. Nulla certo di più gradito alle loro famiglie e a noi di questo: che nelle prove, soprattutto pubbliche, gli esami così detti di Stato, essi riescano insigni fra gli altri, portando a quegli esperimenti una preparazione straordinariamente eccellente. I professori con la loro competenza e diligenza fanno la parte loro; ma non basta: perchè è necessario che al loro lavoro corrisponda quello proporzionato degli alunni, giacchè son essi che devono assimilare con costante applicazione il cibo della mente che la scuola appresta.

E, finalmente, la **disciplina**; come mezzo necessario al conseguimento del fine. Dove non è disciplina, non vi sarà profitto, spesso non vi sarà neppure virtù e pietà. Lo sbrigliamento dei giovani è di frequente disastroso anche per la loro formazione morale.

La disciplina, è rispetto, ordine, cortesia, educazione. Rispetto alle persone e alle cose dell'Istituto, ordine nella scuola e fuori, educazione e cortesia sempre e dappertutto.

Fattore primo della disciplina è il vigore di chi comanda, il quale vigore però può trovare in ordine all'effetto voluto, difficoltà insormontabili nella volontà leggera o ribelle di chi è comandato.

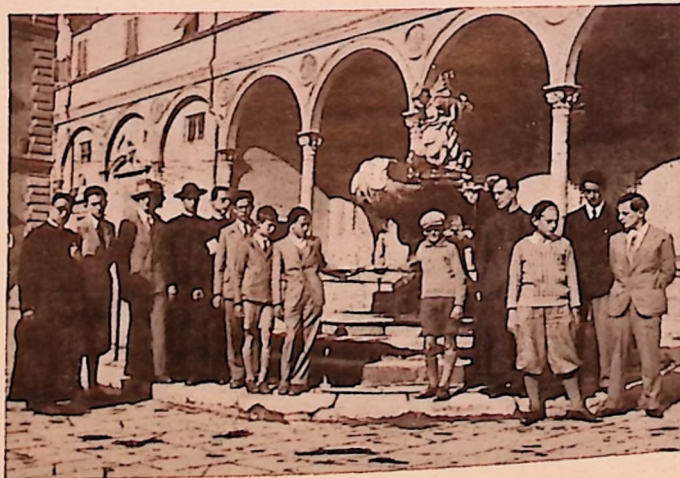
Allora viene, naturalmente, la riprensione, la repressione, la punizione: tutte cose che amareggiano, che turbano, per quanto talvolta necessarie. Dovrebbe imperare la legge dell'amore. La quale, si noti bene, non consiste in una debole acquiescenza ai capricci di chi deve essere educato e formato; che sarebbe delitto e rovina; ma paterna fermezza da una parte e convinta e filiale docilità dall'altra.

Così deve essere.

L'applicazione perfetta di questo trinomio accrescerebbe di gran lunga lo splendore e la bellezza del nostro Istituto, ne moltiplicherebbe i frutti, già, grazie a Dio, così copiosi e così lieti.

Certamente così sarà.

LA DIREZIONE.





Sul Lago di Braies.

COLONIA ALPINA "MASSIMO", 30 luglio = 31 agosto.

Se fu una bella cosa negli anni scorsi organizzare brevi viaggi d'istruzione per i nostri alunni in qualche città d'Italia — ricordiamo Napoli, Pisa, Genova, Torino, Milano, Siena... — assai più geniale è stata, a parer nostro, l'idea di quest'anno: apprestare una vera e propria Colonia alpina, sulle Alpi autentiche, e precisamente tra le Dolomiti.

Solo il p. Rettore potrebbe dire quante lettere andarono e quante informazioni tornarono da tutto, si può dire, il versante delle Alpi, da Susa e Aosta fino al confine austriaco. Tutta la prima metà del mese di luglio, e forse anche di più, fu occupata da questo lavoro preparatorio: scelta del luogo, selezione degli alpinisti, itinerario, programma, almeno nelle linee generali, e finalmente, importantissimo questo, somma necessaria.

Ma il fatto sta che dopo qualche settimana, scrivi e riscrivi, pensa e ripensa, finalmente, come apparve la cosa vicino alla maturità, il p. Rettore, con un volo rapidissimo di 48 ore da Roma a Val Pusteria e viceversa, combinò ogni cosa. Dobbiaco, allo spartiacque tra l'Adriatico e il Mar Nero, e propriamente S. Maria di Dobbiaco (m. 1343), fu il luogo prescelto, dove un piccolo e grazioso albergo di proprietà dei signori Herrnegger si presentava assai opportuno per noi. La posizione era meravigliosa; tra prati verdi e foreste di abeti e di larici, sul declivio del monte, a destra della Rienza, in faccia alle Dolomiti. Poi, niente frastuono o soggiorno di villeggianti; niente che ricordasse neppur da lontano la città; ma tranquillità, libertà, montagna vera e propria, tra ottimi contadini.

Per chi non lo sapesse, Dobbiaco è il comune più alto della Val Pusteria, dove nasce e scorre la Rienza che va all'Isarco, e la Drava che va al Danubio, ed è distante dal confine solo 11 chilometri di strada carrozzabile. V'è la vecchia

Dobbiaco stretta intorno alla sua chiesa, e piena di alberghi; v'è poi la nuova più vicina alla stazione dove sono grandi hôtels, per chi cerca più lusso: quello proprio che non cercavamo noi.



S. Maria di Dobbiaco.

un viaggio felicemente compiuto, interrotto solo da una visita a Trento (la cattedrale, il castello... che volata in funivia al Sardinia!) arrivammo pieni di gioia. Di tanta gioia che non ci turbò neppure il furioso temporale da cui fummo accolti, appena discesi dal treno, percorrendo la breve salita necessaria per giungere all'albergo. Che guizzi nella nebbia e che rimbombi nelle valli profonde e oscure! Soprattutto che acqua! Più di tutti ne seppero qualche cosa i tre coraggiosi Scavo, Sinibaldi e Ferri che erano a custodia del carro che portava le nostre valige.

Ma i temporali estivi in alta montagna vengono e vanno con molta disinvoltura. La furia presto diede giù e la comitiva poté giungere felicemente all'albergo, che da lontano con le sue finestrelle illuminate, ci chiamava premuroso. Accoglienze rispettose, cortesissime, benchè inevitabilmente un po' imbarazzate per la difficoltà di intenderci. Giacchè, è bene subito dirlo, pochi lassù intendono l'italiano e generalmente solo i bambini che vanno a scuola, o i giovani che hanno fatto il servizio militare lo capiscono e lo parlano abbastanza.

Qualche po' di tramestio per accomodare e per accomodarci, e poi, a cena dove la pasta asciutta ci aveva atteso un po' troppo per colpa nostra e quindi giustamente a danno nostro.



Le prime prove.

Ma eravamo ben stanchi, e nonostante le difficoltà dei letti tedeschi, nei quali ti vedi fuggire, di qua e di là, le lenzuola e le coperte che sono a scartamento ridotto, presto discese su tutti il sonno ristoratore.

Prendo l'occasione mentre tutti dormono per visitare l'albergo e presentare la comitiva.

Albergo «Hernegger»: Pianterreno: cucina, sala da pranzo con vista meravigliosa. Scala ripida di legno; attenti a non dare un ruzzolone. Primo piano. Qui è il p. Rettore che dovrebbe essere più stanco di tutti, perchè lui porta il peso *diei et aestus* più di tutti. Qui accanto, grande e bella stanza, tutta di legno lucido: quattro che dormono: pezzi grossi: Luigi Scavo universitario; Alberto Ferri universitario tra pochi giorni; Giorgio Ambrosi de Magistris, liceale, Mario Paoloni ginnasiale.

Andiamo avanti: la camera dei piccoli, degli angioletti, almeno quando dormono: Michele Grazioli, e i fratelli Francesco e Stanislao Alessandri. Questa stanza immette in altra più spaziosa dove assistiti dal P. Masetti (che s'intende dorme pure lui) vi sono altri tre signori di provata serietà: Tarquinio Sinibaldi universitario, Daniele o Mario (a piacere)

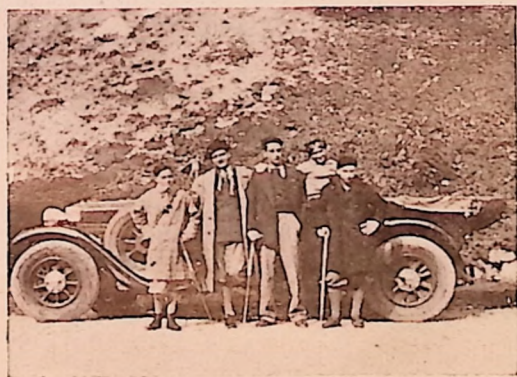


Il nostro alberghetto.

Santospago, liceale, e Renato Galeazzi liceale: tutti tranquillissimi. In fondo, prima della veranda, a destra la regina delle camere, suddivisa però in due, occupata da padre Torniai e compagno, (prima D. Gino Benedetti, poi p. Valentini) a sinistra stanza rivestita tutta di legno dove il p. Lombardi da un lato, dall'altro Carlo Manzia, e Carlo Rossi, due fiori di galantuomini, riposano in pace.

Il p. Massaruti ha la sua stanza nella vicinissima casa canonica, dove il Cappellano D. Luigi Oberwasserlechner,

gli ha offerto cortese ospitalità. Quando ci svegliammo, eravamo attesi dall'incantevole vista delle Dolomiti tutte illuminate dal sole!



Una sosta!

Così cominciò la vita della nostra colonia, fatta soprattutto di passeggiate e di escursioni, se non di vere e proprie ascensioni, quelle con la guida e con le corde!



Club Alpino in azione.

Non c'è che dire; lo spirito di alpinismo si affermava vigoroso: bastoni puntati, anzi Carlo Manzia addirittura con la piccozza, cappello alla tirolese con la penna (che essa sola costava 1,50) stelle alpine sul petto, targhe ricordo fissate a ogni tappa sui bastoni, scarponi ferratissimi... Un gruppo imponente.

Sarebbe impossibile riferire tutto quello che si vagheggiò e si fece in quei giorni: del resto i numeri più importanti del programma eseguito sono più giù illustrati da scrittori di vaglia. Qui ci contentiamo di dare solo cenni generali, ricordando per esempio le escursioni e le barchettate al lago di Dobbiaco, le passeggiate a S. Candido, a Villa Bassa, ai Bagni di Maia, la salita al Monte Rota a Bel Colle, e a Melaten, memorande per il latte, il burro, e le uova, di impareggiabile freschezza e bontà.

Nè devono seppellirsi nell'oblio le furiose scalate, alle più vicine alture, tra le foreste di abeti, su per l'impervio declivio della roccia solcata da torrentelli. Non tutti, è chiaro, poterono toccare tali mete; solo un gruppo più scelto, costituitosi in cosiddetto *club alpino* sotto la guida del P. Torniai che la guerra assuefece all'asprezza dei monti, ambì disperatamente a tanta gloria. Cose ordinarie queste, e poco meno che di tutti i giorni, alternate con altre occupazioni di più immediata utilità, come raccogliere funghi, fragole e lamponi; i primi per la mensa, gli altri immediatamente per la bocca.

Quando poi il tempo, che spesso s'imbroniava, ci era decisamente avverso, allora nell'albergo, ferveva il giuoco: scacchi, dama, scopone... e simili: o a gruppi o tutti insieme, con quell'allegria che ciascuno imagina. Allegria che se sulle prime fu di stupore a quei buoni contadini d'indole assai più quieta e silenziosa della nostra, divenne poi a loro assai gra-



I nostri interpreti.

dita e fu anche rimpianta al momento della nostra partenza. Ma v'erano poi le ore di grande silenzio. Quelle della notte, penserà subito qualche maligno. No, no: anche qualche ora del giorno: le ore dello studio.

Sicuro: v'era l'orario anche per lo studio, soprattutto per quelli che ancora non erano del tutto in regola con la loro posizione scolastica.

Studio con i rispettivi ripetitori; s'intende, e di che valore!

E, ad ore determinate, qua e là nell'alberghetto « Hernegger » avresti inteso parlare di latino, e declinar greco, cose mai forse udite in quei luoghi.

Ma, giacchè parliamo di cose serie, non dimentichiamo che v'era anche il tempo consacrato direttamente a Dio e al bene nostro spirituale.

Sul primo mattino freddo e brinoso, si vedeva il caro gruppetto dei giovani correre alla chiesina per la Messa, e parecchi anche per la S. Comunione.

E la giornata si chiudeva immancabilmente col S. Rosario, recitato per lo più per la via, ritornando da qualche passeggiata, mentre il fervore della preghiera era accresciuto dalla incomparabile bellezza del tramonto in alta montagna.

Anzi debbo qui dir subito che congedandomi l'ultimo giorno dal signor Cappellano, ebbi la consolazione di aver da lui i ringraziamenti per l'esempio che i nostri giovani avevano dato al suo popolo, con il loro contegno.



...i grandi crocefissi nei campi...

Non la finirei più, se volessi dire tutto quello che mi viene sotto la penna. Ho accennato alla sala da pranzo, ma solo però topograficamente. Sembra che sia un po' poco. Il lettore amerà forse di sapere qualche cosa, quando essa era in funzione.

Quattro volte al giorno! Colazione, dopo la Messa. Appetito semplicemente formidabile: tre, quattro, sette volte veniva di nuovo rifuso nelle tazze il caffè e latte, e cumuli di pane, ottimo, sparivano in un baleno!...

Questo circa le 7.30 del mattino.

Non parliamo del desinare di mezzogiorno, e di quello della sera intramezzato dal pane, burro e miele della merenda. *Ab uno disce omnes*: è facile immaginarlo.

Il primo giorno: i nostri albergatori fecero qualche meraviglia che i giovani mangiassero poco. Fu una vera imprudenza!

I 1320 metri ancora non avevano fatto tutto il loro effetto, nè si erano cominciate le grandi ascensioni.

Poi non dissero più nulla; si può anzi ben credere con fondamento che si spaventassero alquanto della fame dei nostri lupetti.

Così, con molta bontà, allegria, e divertimento, passò il nostro mese, costellato dalle belle escursioni di cui qui sotto si dà ragguaglio.

C'è stato chi ha scritto il diario, giorno per giorno: interessante; c'è stato chi ha gettato giù appunti delle sue impressioni; meglio ancora. V'è stato chi ha elencato semplicemente le cose che più lo hanno colpito. Eccone per esempio, una lista. Sono come tante pennellate di un grande quadro.

Le finestre piene di gerani e di begonie — il verde vivissimo dei prati smaltati di fiori — l'azzurro intenso del lago di Braies — le foreste cupe di larici e di abeti, i caprioli nella selva — le chiesette con i campaniletti aguzzi dovunque v'è gruppo anche piccolo di case — il saluto cristiano dei contadini « Grüss dich Gott » (Il Signore sia con te) — le vette nere delle Dolomiti, sul cielo imbiancato dalla luna, — i grandi crocifissi nelle vie, nei campi, nelle case... — la neve del 21 agosto — l'Isarco spumeggiante — le fonti della Drava — il confine...

Senonchè, rimarrà più di ogni altro un ricordo: la bella cordialità, la familiarità, la gioia di questo mese passato insieme davvero in famiglia, senza che nulla turbasse l'ordine o lo scambievolmente affetto. E questa è stata la cosa che ci ha fatto pienamente gustare la dimora in alta montagna.

8 Agosto: al Monte Sarles (m. 2460).

Nessuno crederà che ce ne fossimo noi andati in Alto Adige, fra tanta bellezza di monti, per guardarli solo da lontano, o dorati dal sole o inargentati dalla luna, a fare i poeti comodamente affacciati alla finestra.

Tutto al contrario: il primo punto del nostro programma era la conquista delle vette, sia pure in proporzione col nostro alpinismo da novizi.

Perciò è chiaro che, appena arrivati lassù, si pensasse a scegliere le prime mete delle nostre escursioni.

L'Alto Adige offre le comodità di una vera organizzazione turistica. Chi ha voglia di girare o di arrampicarsi ha a sua disposizione non solo le guide generiche dei luoghi, ma anche particolari foglietti informativi, e uffici, e quadri topografici esposti in pubblico, e indicazioni frequenti, e contrassegni delle singole escursioni, lungo tutto il cammino.

V'è poi abbondanza di notizie e di consigli privati dagli abitanti del luogo e dagli *habitués* dei villeggianti.

A queste fonti molteplici non era difficile attingere notizie e norme; se non che gli occhi stessi, che giravano irresistibilmente in alto, andavano scegliendo fra tante la vetta prediletta. Tra molte una soprattutto ci piacque, la vetta del Sarles, che si eleva rocciosa tra selve di larici e abeti sulla valle delle Rienza. Altezza m. 2460, tempo dalle 3 alle 4 ore di salita; difficoltà mediocre; vista incantevole.

Questa è per noi!

E la mattina dell'8 agosto, una mattina nelle prime ore un po' nebbiosa, si usciva bene attrezzati per la montagna, in gruppo, il P. Rettore in testa, alla conquista del Sarles.

Non posso assicurare che proprio tutti avessero nell'animo il proposito fermissimo di arrampicarsi fin lassù. Per taluni quella era la prima escursione di tal genere, che avessero fatto in vita loro; in altri c'era qualche timore della propria resistenza; nè si sapeva con precisione quale difficoltà presentasse la cima. Ma nella maggior parte v'era indubbia fede in tutti almeno abbastanza buona volontà di arrivare.

Era con noi il gentilissimo avvocato Morixe, vero tipo del gentiluomo genovese che ci fu durante tutta la villeggiatura amabilissimo compagno e anche consigliere nello scegliere le escursioni e nel prognosticare il tempo.



...dopo i bicchieri colmi di latte e il pane spalmato di burro.

Si giunge al lago di Dobbiaco, già noto per una lieta barchettata di pochi giorni avanti, e poi girando la sponda destra ci inoltriamo nella selva e cominciamo a salire.

La via, che al principio si era presentata ombrosa, diviene poi battuta dal sole, e riesce in verità un po' aspra, più di quello che avevamo creduto. Si sente dai mantici che soffiano, si vede dal sudore che gronda. Qualcuno rallenta il passo, c'è chi grida: « adagio »; i più prudenti consigliano qualche piccola sosta; non già quelli del « Club Alpino » che protestano per questi indugi, ai quali, del resto, non difficilmente si rassegnano.

Dopo un'ora e mezza di salita ecco appare la prima tappa: la *malga*. Malga, lassù si chiama una cascina; casa, cioè, di contadini in mezzo ai pascoli. Ce lo avevano detto che avremmo trovato la malga, dove si sarebbe potuto avere un po' di ristoro; e fu proprio così.

Ma non si era che a un terzo della strada: nè bisognava cullarsi in quella specie di ozi capuani, intorno al rozzo tavolo dai bicchieri colmi di latte e delle buone fette di pane spalmate di burro. Ci attendevano ancora altre asprezze da superare.

La strada, sempre molto ripida, corre ormai sotto il bosco; sembra una cordona fatta dalle robuste radici delle conifere che attraversano la via. È ancora dura, ma è ombrosa.

Ecco, finalmente, è finita la selva e non v'è più altro che prati vastissimi; siamo a più di 2000 metri.

Qui si ha il senso dell'alta montagna: sono finiti gli alberi, non v'è che erba fine, e qua e là qualche ciuffo di cespugli: più su anche questi finiscono e rimane solo la roccia nuda e scabra: intorno, vette giganti incorniciate dagli abeti; di umano vestigio solo un piccolo ricovero di taglialegna.

Seconda fermata e seconda colazione.



...da tutte le parti bellezze incomparabili.

Intanto si tiene consiglio, e tra un boccone e l'altro di quell'ottimo prosciutto che ci dispensa il p. Rettore e di quelle albicocche dolci e profumate che ci offre l'avvocato Morixe, alcuni, i più pusillanimi, chiedono: Si va più su? Tutti? E la via?

Ci aveva poc'anzi preceduto un agile gruppo di tre giovani, tipi prettamente tedeschi, con un fratellino di S. Francesco, giovane molto pure lui, ma in quel momento li avevamo perduti di vista. I binocoli intanto scrutano le rocce. Ecco, lassù, altri due, uomini ragni, che pare si vadano aggrappando di qua e di là in cerca di qualche cosa: forse della strada? Un po' d'incertezza!

Se non che, finita la colazione, è ormai il tempo di risolvere. La decisione è unanime, generosa: fin su. E l'ardore è cresciuto dalla vista dei giovanetti tedeschi, riapparso sopra di noi, che corrono agili e sicuri, evidentemente sopra un sentiero. Dunque: là: e in linea retta! Avanti! Qui sì che venne il bello, perchè il rapidissimo pendio ci offriva, è vero, un po' di cespugli robusti per abbrancarci, e la consolazione morale delle prime stelle alpine, che salutammo con gioia, ma... poveri nostri polmoni!

Su, su, su... una piccola sosta, poi ancora più su... più su... l'avanguardia già tocca la sponda del sentiero... ci siamo: eccoci tutti in linea seduti a riprendere un po' di fiato; anche quelli del Club Alpino!

Ormai, la parte più difficile è fatta.

Perchè il sentiero, strettissimo, che intacca la roccia o si snoda tra la parete e il precipizio, non ripido, nè lungo, ci porta dolcemente fino alla vetta. Guai però a chi soffrisse di capogiro! Vi assicuro che quando si è lassù, tra cielo e terra, si è ben pagati della fatica del salire. L'occhio, come smarrito in un orizzonte così vasto, non sa dove fermarsi, perchè da tutte le parti sono bellezze incomparabili che lo attirano; le Dolomiti, le Alpi austriache bianche di neve, la valle della Rienza, Dobbiaco, S. Candido, divenuti piccini, piccini. Ecco là la nostra S. Maria, la chiesina, l'alberghetto. Che incanto! Una cosa sola poteva distoglierci dall'estasi! l'appetito, che formidabile dopo quella salita, a quell'altezza, con quella arietta pungente, urlava terribilmente dentro lo stomaco, non placato dal prosciutto e dalle albicocche di cui sopra. Ma v'era abbondanza nei sacchi e la mano del distributore non era avara. Intanto la fotografia lavora.

Venne poi la discesa, lunga anch'essa, e non del tutto lieve, anche per la stanchezza che già si faceva sentire.

Stanchezza che già era sparita quando, a sera, si rientrò all'albergo cantando gioiosamente la canzone dell'alpino:

*Sul cappello che noi portiamo
v'è una lunga penna nera*

ornati i cappelli di *edelweiss*, e orgogliosi della prima vittoria sulla montagna.

g. m.

II Agosto: tutte le Dolomiti (180 km. in automobile).

Siamo a pranzo ad Arabba, due tavolate allegre: al muro è il Card. Merry del Val che soleva l'estate ritirarsi quassù. Gente italiana, in paese, e fa piacere a noi che ne abbiamo persa l'abitudine in Val Pusteria: un bambino si chiama Giuseppe, e ha negli occhi qualcosa di vivace e profondo che non è tedesco. Circondata dal cimitero, la chiesa povera e deserta.



Sul lago di Misurina.

L'appetito non manca: le macchine fuori tirano un breve fiato, chè oggi la strada è faticosa e lunga: qualcuno degli ospiti dell'albergo ci guarda, e non gli è difficile sapere da un nostro piccolo compagno la nostra semplicissima storia: «Veniamo da Dobbiaco, anzi da Roma, dall'Istituto Massimo; siamo stati stamattina

a Misurina, Cortina,... stasera torniamo a Dobbiaco»...; e alla gente non par vero d'aver questa novità per parlarne!

Addio, Arabba: le macchine pulsarono di nuovo, e cominciò la salita a passo Pordoì, strada piena di rampe giganti che vogliono ingannare il dislivello eccezionale; il passo superbo è raggiunto mentre il cielo sereno si oscura, chè di valle



Lavanda al torrente.

in valle, di passo in passo, noi raggiungiamo e fuggiamo continuamente una nuova e inattesa atmosfera. Una targhetta - ricordo al bastone, e via di nuovo per passo Sella: ma questa volta una macchina si ferma, è l'ammiraglia, la prima, quella del P. Rettore: le altre arrivano, ridono, passano, noi siamo là fermi... e, aspettando, torniamo un po' indietro ricordando.

Siamo partiti presto, da Dobbiaco, dopo messa e colazione: è stata una volata che ora può parere un sogno: lago di Dobbiaco tra la nebbia del mattino, lago di Landro, monte Piana a sinistra, dorso aspro del Cristallo a destra, e avanti

avanti fino a Misurina: qui cielo azzurro, ghiacciai bianchi, abetine verde-scuro riflesse nel lago tranquillo: aria frizzante per la neve di notte: un'impressione complessa, quasi un'ebbrezza nella vista, in tutte le membra, fino nel cuore. Avanti, avanti: una fotografia, un saluto al Sorapis che ha un pennacchio di nubi, e via correndo fino a Cortina d'Ampezzo: colazione d'affettato sul bordo della via, e poi strada che si snoda tra le Dolomiti in cerca di passi, in fughe di valli d'abeti. Sono paesi nascosti tra gli alberi, sono vette superbe, sono case con bimbi che salutano, sono pareti di sasso dove un foro tradisce una galleria e la galleria narra le ansie sanguinose di guerra... Le macchine hanno sfiorato un precipizio, e là giù è apparso un recinto bianco con le cento croci d'un cimitero di guerra: addio, fratelli caduti! Il passo « Tre croci » ci ha messi un momento in presenza d'un terreno aspramente vagliato dal fuoco: qua gli austriaci, là i nostri hanno sofferto freddo, privazioni, attese, e hanno accettata da Dio per la patria la morte: il P. Torniai, che ha combattuto al Col di Lana, ci parla con un entusiasmo che ravviva le scene.



Il passo Tre Croci.

Siamo scesi oltre il passo, siamo risaliti a passo Falzarego con un succedersi fantastico di nuovi orizzonti, nuovi scorci di montagne, nuovi abissi, nuovi paesi, nuovi campi di battaglia, nuovi cimiteri militari: passo Falzarego è stata una ressa

di auto, turisti e alpinisti moderni delle grandi strade automobilistiche: Silvio d'Amico un ex alunno dell'Istituto, padre di alunni, ci saluta lietamente: scoppia un applauso tra noi a tre macchine col nome di Roma, e avanti avanti mangiando il cammino fino dove la povera « ammiraglia » è ferma per la benzina che non sale al motore.....

Il guidatore è a terra e lavora sotto al serbatoio, una macchina tedesca che passa risponde all'invito di fermarsi con uno sguardo incapace di comprendere, le nostre due auto minori che quattro volte ci hanno visti fermi per piccoli inconvenienti d'un momento hanno proseguito ridendo, e ci aspettano in alto a passo Sella! Finalmente il distaccamento Scavo-Sinibaldi prende la strada tra le gambe, e mezz'ora dopo, quando la benzina tolta a fatica al serbatoio sta per ridarci lo slancio, arriva ironico il soccorso con un fiasco (?) di nuova benzina. Ci accorgiamo del fiasco nostro quando a passo Sella giungiamo tra il chiasso dei « subordinati »,... ma la dignità ammiraglia ci pone ancora in testa.

Il paesaggio cambia: son prati erbosi d'un verde chiaro con mucche svizzere, roccie che nascondono forse una stella alpina superba dei 2000 da cui mai discende, sono nuovi chilometri che ora ci avvicinano rapidamente a Dobbiaco.

Negli occhi è ricchezza d'immagini impresse, nelle macchine fotografiche sono attimi colti di volo, sulle labbra è la sete della velocità e della conquista: dopo passo Gardena seguiamo un fiume che scende dal ghiaccio eterno dei monti, lo saltiamo su un ponte leggero, facciamo merenda a Brunico e ormai corriamo sulla strada grande che sembra pianura... Due piccoli dormono, qualcuno eccita la velocità, vuole i 100 km. almeno, e quando la sera si annunzia siamo fermi a Dobbiaco.

185 km. tra le Dolomiti, la gita automobilistica più grande e più bella delle vacanze: avevamo battuta tutta la zona saltandone con agilità di leggenda le catene e profondandoci nei valloni, dai 1000 ai 2500 metri, avevamo trascorsa un'intera giornata in automobile con poche ore spezzate di fermata sommando le volontarie e le involontarie, avevamo portato il « Massimo » su una pista mirabile, quasi di sogno!

R. LOMBARDI S. I.

15 Agosto: sul monte Piana (m. 2324).

Da sud, a partire dalla Croda del Rancona fino sullo spartiacque di Dobbiaco in Val Pusteria, scende digradando dolcemente Val di Rienza.

Ricca di ombre, di numerosi laghetti, di ruscelli orgogliosi e spumeggianti, di prati morbidi, smeraldini, stellati di ranuncoli, di margheritine, di campanule, di genziane, è tutta cosparsa di casettine linde, ridenti, fiorite, che si adagiano mollemente su lievi pendii ai margini di folti misteriosi boschi di larici e abeti.

Ai suoi fianchi, per chi ha garretti e polmoni, si slanciano nell'azzurro del cielo gruppi scheletrici di Dolomiti, come il Sarkol e la cima Nove, colle loro guglie, le loro torri, le loro terrazze incantevoli.

M. Piana, del quale era stata decisa la scalata, ardito e caratteristico, con la sua vetta pesantemente schiacciata, dal gruppo centrale di sinistra si affaccia

quasi ammiccando, sul laghetto di Landro che gli si stende placido, poco discosto e gli sorride coi suoi tenui increspamenti.

La via carrozzabile che percorre accanto accanto al fiume per tutta la sua lunghezza Val di Rienza, è quella stessa che proseguendo dal lago di Misurina per Cortina d'Ampezzo fino a Bolzano attraversa i tanto celebrati passi di Tre Croci, Pordoi, Sella ecc. Essa viene chiamata « La grande strada delle Dolomiti » ed è veramente splendida.



Alla conquista di una vetta.

Da noi, fino a Carbonin piccolo villaggio alle falde del monte, fu percorsa quella mattina coll'azzurro trenino delle Dolomiti. Trenino comodissimo che si insinua come un gingillo meccanico per valli, fra monti, per viadotti arditi, — come ad esempio quello tra Bigontina e Cortina lungo 90 m., a 7 luci, alto 25 m. sul pelo dell'acqua — sostando brevemente presso civettuole stazioncine di paeselli, appollaiati in un grande scenario incantevole.

Questo tronco ferroviario che da Toblac giunge fino a Calalzo, venne costruito dagli austriaci durante la guerra per scopi militari,

e dal nostro Genio fu poi definitivamente migliorato e trasformato a scopi turistici.

Alle nove siamo alle prese col monte. Esso offre tutte le belle soddisfazioni dell'Alpinismo in grande toccando i 2324 m. e nello stesso tempo consente un passo e sforzi moderati — quali si convengono al nostro « Club Alpino » — per il sentiero che si snoda fino alla vetta quasi dolcemente. Non sono necessarie nè la piccozza nè le cordate, perchè le pareti lisce e a picco mancano e le eccelse scogliere montuose ed aride sono più lontane.

Non mancano però rudi emozioni quando ci inoltriamo fra le trincee e i baraccamenti che hanno visto gli eroismi dei nostri soldati. Di quei nostri baldi soldati che schiacciati dalla terribile responsabilità della guerra, fra queste forre, in queste buie caverne, sotto lo stillicidio cadenzato delle infiltrazioni dell'acqua, mezzo affondati nel pantano delle trincee, al rombo sinistro del cannone e delle valanghe, al ta-pun delle mitragliatrici meditavano e creavano l'Italia più grande e più bella. Sia gloria agli eroi!



Che aria! Che vista! Che appetito!

Alle 11.30 un grido di gioia delle avanguardie ci dice che la vetta è guadagnata. Ancora pochi passi ed eccoci al monumento del Carducci. Lo sguardo intanto spazia all'intorno: sono bellezze orride, sono sprofondi ed anfratti, sono vallette che si incrociano in tutti i sensi alle falde di mastodontiche cime; è il più fantastico, e vorrei dire, irreal e trasparente scenario di monti giganti, di vette dentate, di guglie iridescenti, di ghiacciai, di boschi sterminati, e un sole... il bel sole d'Italia che sorride, sorride, sorride...

Avanti a noi superbe, granitiche, irte di punte e di pinnacoli stanno le tre cime del Lavaredo - 2999 -; sullo sfondo, a destra, il Cristallo - 3216 - e il Cristallino - 2786 - che brillano, sul costone nevoso, quasi scignano di gemme ai raggi del sole; e poi le Scale e poi la Croda Rosa, tutta viola e lilla al tramonto.

Sulla distesa sinuosa ondulata del monte, echeggia il tintinnio dei sonagli delle mucche pezzate, pascolanti con lentezza, mentre svelte pecorelle lanute e belanti si inerpicano sui pendii.

E qui, — penso — ove oggi regna serena tanta pace, ove pare che aleggi lo spirito grande di Virgilio, passò, distruggitrice, la guerra. Ma un grande Crocifisso sul quale si posa commosso e fiducioso lo sguardo, colle braccia stese pare voglia stringere in un amplesso di fratellanza tutte le genti.

L. M.

Intermezzo.

Com'è bello nei luoghi lontani dall'ordinaria dimora ritrovare gli amici!

La mattina del 31 luglio, ce ne andavamo girando per Trento, e salivamo precisamente verso il Castello del Buon Consiglio, e si andava discutendo tra noi se

avremmo o no incontrato qualche alunno del Massimo. I più dicevano no, gli altri sì. Sì, no: scommettiamo!...

Non erano trascorsi dieci minuti che dalla parte opposta della via un giovanetto viene verso di noi e ci saluta. Marras! di seconda ginnasiale. Feste cordiali a lui e ai suoi genitori. Dove si va? A Dobbiaco. Tu pure!... Anche loro!... Ci vedremo, allora! Staremo insieme. E infatti il caro Piero ci fu compagno più d'una volta nelle nostre pas-



La parola... alla fotografia.

seggiate. Nessuno però creda che questo fosse l'unico incontro.

Il primo giorno della nostra dimora a S. Maria ci dice il p. Rettore: Sapete chi è qui in vacanze? Caracciolo di prima ginnasiale. Anzi la gentile signora sua

mamma invita tutta la Colonia a prendere il thè nel suo giardino giovedì prossimo. Se la colonia accettasse, e se facesse onore all' invito non lo deve dire la penna: basta la fotografia. Non dobbiamo aggiungere altro che ancora una volta: « grazie » agli ospiti cortesi.

Poco dopo, ecco l' incontro con Lamberto Tozzi, il suo babbo, il suo zio, poi con il marchese Luigi Cavalletti ex-convittore, poi con il marchese Calabrini ex-alunno,... tutti a Dobbiaco. Per non dire di altri che intravedemmo sulla loro macchina, mentre filavano velocissimi.

Nel nostro giro delle Dolomiti, a passo Falzarego, tra un groviglio di macchine che ostruiscono alquanto la via, ve ne è una da cui partono calorosi saluti. Ci vuol poco a riconoscere, sotto i loro cappotti, Silvio e Memmo d' Amico che vengono da Siusi. E mentre stiamo facendo a loro le più festose accoglienze, alle spalle una voce conosciuta mi chiama. È Peppino Sabini, pure lui antico alunno del Massimo. Siamo addirittura in famiglia.

Che dire dei visitatori gentili che vennero fino al nostro albergo per ritrovare un cantuccio del loro Massimo? La famiglia Cingolani, la famiglia Puccioni, i conti Grizi, Mario Arnaldi... Che se si fosse un po' più prolungata la nostra dimora, o se ne fosse più diffusa la notizia, chi sa quanti altri avremmo potuto ritrovare dei cari amici e compagni dell' Istituto.

L'ultimo incontro fu alla stazione di Bressanone, con Lando Ferretti, che lasciata a mezzo la colazione, era corso a salutarci nei rapidi istanti che il treno ci concedeva.

Grazie a tutti della loro cortesia e del loro affetto.

Giovedì 20 agosto: a Corno-Fana (m. 2663).

Poichè il tempo si manteneva buono da parecchi giorni, il P. Rettore decise di approfittarne per salire sul Corno Fana (m. 2663) e raggiungere così il tanto sospirato confine. La mattina del 20, giorno stabilito per l'escursione, invece il cielo



Con i finanzieri del Corno Fana.

era purtroppo coperto di nuvoloni che minacciavano seriamente di rinfrescarci.

Tuttavia senza badare alle previsioni, alle 7.30 circa la comitiva si mosse compatta nella tenuta propria delle grandi escursioni: scarponi da montagna, bastoni o piccozze, sacchi da montagna pieni di vetovaglie e di qualche indumento, cappelli tirolesi e calzoni corti per chi li

possedeva. Eravamo in cammino da circa mezz'ora quando cominciò a piovigginare, senza però impensierire la comitiva che seguì verso Valle S. Silvestro dove il P. Rettore ritirò dal maresciallo delle Guardie di Finanza il permesso scritto per raggiungere il confine. Appena usciti dal paese smetteva di piovere e s'iniziava la salita del monte seguendo una bellissima e comodissima strada che passa tra un torrente e la costa di una collina coperta di abeti e larici che bisogna superare per affrontare il Corno Fana propriamente detto, caratteristico per il terreno brullo e coperto da nessun'altra specie di vegetazione



Pascoli verdi nella Valle S. Silvestro.

tranne che da un sottile strato d'erba su cui spicca la bianca costruzione della piccola caserma dei finanzieri di guardia al confine. Si sale con disinvoltura e rapidità: segno oltre che della facilità della strada anche dell'allenamento acquistato con le precedenti escursioni. Sono quasi le 11 quando giungiamo alla caserma che non è altro che un vecchio rifugio austriaco trasformato. Quivi troviamo acqua in gran quantità che ci disseta e ci rinfresca e un distaccamento di 6 finanzieri, forti e simpatici giovanotti, che ci offrono il modo di riposare per una mezz'ora circa sui loro letti. Quindi riprendiamo la strada, dopo aver lasciato i sacchi che penseremo

a vuotare al ritorno, per raggiungere la vetta del monte ed il pilastro di confine che ivi si trova. In 50 minuti siamo sulla vetta e sorpassiamo di qualche metro il confine, mentre siamo avvolti da una fitta nebbia che compromette seriamente il magnifico panorama dolomitico che si sarebbe dovuto godere di lassù. Ci fermiamo pochi minuti in una capanna di legno dove incidiamo i nostri nomi e poi riprendiamo la strada per tornare alla caserma dove soddisfare le voglie dello stomaco che comincia a brontolare. Credevamo che i soldati ci avrebbero potuto preparare un po' di pasta asciutta o di minestrina calda, invece non avevano da offrirci che ospitalità nella loro cucina che fu tanto più gradita perchè vi ardeva un bel fuoco. Prendemmo i nostri sacchi e le nostre borracce che vuotammo con la massima coscienza e tra la massima allegria aumentata



Sul Corno Fana
La bandiera più vicina al confine.

certamente da alcuni fiaschi di Chianti fornitici dai finanzieri.

Si aspetta ancora un'ora circa nei dintorni della caserma prima di prendere la

via del ritorno: c'è chi vuol dormire naturalmente senza riuscirvi, c'è chi comincia una delle solite partite di scopone, c'è chi lavora di fotografia e c'è anche forse per effetto del vino chi infila un sacrosanto ruzzolone, per fortuna senza conseguenze, lungo una scarpata che sta presso la caserma. Verso le 15 riprendiamo i sacchi in ispalla, salutiamo i buoni finanzieri e cominciamo la discesa che si compie, anche dietro l'esempio dei padri, in modo assai rapido e divertente, scivolando, cioè, seduti sull'erba con quanto vantaggio per i pantaloni è facile immaginare. Ripresa poi la strada e cantando allegramente si compie in poco tempo la via che ci divide dall'Osteria della Genziana dove ci fermiamo a fare uno spuntino e a dissestarcì. La pioggia che ci aveva risparmiato per tutto il giorno ci accompagna nell'ultimo tratto fino a casa dove giungiamo cantando come il solito un inno alpino e gridando un urrah! alla Colonia Massimo.

Nella notte ci fu un gran temporale e la mattina seguente un tempo magnifico c'invitava a tornare sul Corno Fana, che si presentava tutto coperto di neve.

T. SINIBALDI

Una lettera dai finanzieri di Corno di Fana :

Corno di Fana, 2 settembre 1931 - IX.

Egregio Sig. Reverendo,

ringrazio sentitamente anche a nome dei miei dipendenti la loro squisita gentilezza. L'immagine del Sacro Cuore di Gesù tanto gradita è stata affissa alla vista di tutti. L'anno prossimo ci rivedremo e così beviamo sul confine della Patria nostra un sorso assieme alla sua Compagnia, della quale ne serberemo una riconoscenza simpatica.

Grazie a tutti e a tutti un caro ed indimenticabile saluto

Dev.mo Pontillo Francesco, sottufficiale di finanza.

Sabato 22 agosto: verso il confine.

Ricordare è rivivere e se ciò torna penoso per un qualsiasi triste avvenimento, è assai gradita cosa ove si ripensi ad un piacere intensamente goduto. Anche perchè, ricordati, dolori e gioie si riprovano con maggiore intensità; infatti (c'entra forse un gioco della fantasia) l'intelligenza più lucida e tranquilla, a distanza di tempo e di luogo, seziona i momenti del piacere e del dolore, colorendoli di luci e sfumature nuove, di riflessi differenti, e facendo quindi provare sensazioni distinte e perciò più godute o più sofferte.



In cammino.

Se queste considerazioni di filosofia spicciola, si applicano ad una villeggiatura, esse si vedranno ancor più rispondenti a verità. Quando ripenso al mese trascorso a Santa

Maria di Dobbiaco, mentre lo spirito sente un sollievo e un confortante divertimento, la memoria cerca un sussidio in certi punti di ritrovo, persone cioè molto simpatiche, conosciute, apprezzate e lasciate troppo presto, piccoli episodi... rumorosi e umoristici di macchiette, che in comitiva non mancano mai, fotografie proprie e dei compagni di viaggio, (riflettori potenti queste della mente, velata forse dalla leggera nebbia della dimenticanza, che inevitabilmente infittisce col passare del tempo).

Quello però che, anzitutto, e per un piacevole dovere di simpatica riconoscenza, si deve rilevare, è la cura costante per l'ottima riuscita di ciascuna gita ado-



Al confine italo-austriaco.

perata dal Reverendo Padre Rettore, il quale nel coordinare e dirigere quegli... scolaretti in vacanza, quali eravamo noi, si prodigò, non badando a risparmio di energie e di buon volere, pur di veder riuscire bene l'escursione, sollecito a colmare, con gentile pazienza, messa talvolta a dura prova dagli eterni (pochi per vero) incontentabili, i rari imprevisti della attraentissima visione di tante e così diverse bellezze, di cui queste note affrettate sperano dare una pallida idea.

È appunto sulla gita fatta il 22 agosto al confine Italo-Austriaco dell'alta Drava che desidero soffermarmi.

Gita ch'è riuscita a noi tutti ancor più gradita, per il fatto ch'è stata annunciata all'improvviso.

Levatici dal letto in fretta, ci prepariamo e ascoltata la S. Messa e fatta la solita abbondante colazione ci mettiamo in cammino. Seguiamo il sentiero segnato

nel bosco dei larici che da Dobbiaco va fino a S. Candido: attraverso le fitte boschiglie vediamo il luminoso orizzonte, fasciato dal verde cupo di estese praterie. Alle sorgenti della Drava facciamo una breve sosta; scattati gli obbiettivi delle macchine fotografiche, riprendiamo il cammino.



Alle sorgenti della Drava.

nostre gole sono già arse, l'appetito si avvicina a gran passi; il Padre Rettore se ne accorge e c'invita a consumare dei panini imbottiti comprati a San Candido.

Chiudiamo degnamente con un buon bicchier di vino. Dopo pochi minuti giungiamo al confine. Vediamo la « stanga »; i finanziari, la piccola caserma; il quadro è completo. Un'onda impetuosa di tenerezza scuote i nostri cuori. Nell'impulso dell'anima che ci spinge verso quella stanga dai tre colori, ci si sente strappare quasi un grido dal cuore. Ma un potente obbiettivo viene posato davanti a noi; tanto serve per distrarci e farci passare a ben altri pensieri.

Fermatici alquanto in cordiale conversazione con i bravi doganieri, ci avviamo verso il vicino paese *Prato alla Drava*.

Ora comincia il bello. Nell'unica locanda del paese, non hanno niente da darci.

Un momento di sbigottimento; successiva risoluzione del P. Rettore, il quale con meraviglioso intuito pensa che il rifornimento viveri si potrà fare alla vicina caserma dei finanziari. Infatti qualche cosa si trova. Carichi di pacchi torniamo verso la locanda e ci apprestiamo a cucinare il pranzo. Le donne dell'albergo non abbandonano, neppure di fronte a quella scena, la severa compostezza austriaca,



A Prato Drava - Mentre si prepara la colazione.

Le donne dell'albergo non abbandonano, neppure di fronte a quella scena, la severa compostezza austriaca,

guardando sbigottite sì, ma con simpatica ammirazione, noi che portiamo il lieto caratteristico soffio della spigliata tradizionale vivacità italiana.

I preparativi mi permettono di dare uno sguardo, sempre vivo ed interessante, alle persone che condividono il mio piacere e rendono la gita più gaia e più gradita.

Primo a venirmi in mente è Alberto Ferri, intento a mescolare i maccheroni; tanto intento da farli attaccare alla pentola!! Poco discosto da lui è Santospago, spiccata figura di alpinista, il quale, lasciate per poche ore le quotidiane fatiche, occupa il suo tempo, ingegnandosi ad aprire le scatole di carne e frutta in conserva.

Accanto a lui, c'è Manzia, tipica figura dai frequenti stupori per le cose nuove vedute, e osservate con filosofica compiacenza, il quale si è ridotto a grattugiare il formaggio accompagnandosi col suo soave canto, rischiando di rimanere per un po' di tempo senza voce, simpatico sonante ricordo.

Chiudo questa rapida rassegna presentando Galeazzi, gioviale figura di cuoco in erba, intento a condire la carne che era in scatola sin dal 1928 e a riscaldarla in modo da renderla più accessibile alle nostre bocche.

Gli altri che non ci sono qui non se ne abbiano a male, la colpa non è del resto tutta mia se in cucina non si son fatti notare. Ad ogni modo sono anch'essi nello sfondo della scena; con loro di fatto sentiamo di aver portato una parte cospicua del nostro carissimo Massimo, nella comitiva ogni età è rappresentata, dall'Università alla quinta elementare.

Inoltre questi amici servono per far sentire anche a noi stessi, in comunicazione con loro, le diverse impressioni che tante cose viste producono e a gustare le piacevoli sensazioni degli altri, che tante volte non proviamo, oppure non sentiamo o apprezziamo nel loro giusto, intimo valore.

Il pranzo è in tavola, si mangia. Nessuno si accorge che i maccheroni per l'eccessiva cura di Ferri si son ridotti una farinata e nessuno osa più chiedere conto alla carne dei suoi tre anni di età.

Con gli avanzi non potrebbe saziarsi un passerotto!

Dopo esserci alquanto riposati, ci avviamo verso Dobbiaco; siamo un po' stanchi e con noi sarà stanco il lettore; ci accompagni per la piccola salita che porta a S. Maria e si unisca a noi nell'augurio di poter un altro anno fare altrettante gite ed ascensioni. *Semper ad maiora et per aspera ad astra!*

LUIGI SCAVO.

Mercoledì 26 agosto: a Campo Tures.

La giornata si prevede buona e quindi di buon'ora come il solito la Colonia parte allegramente. Questa volta non c'è la nota caratteristica delle altre gite: scarponi, sacco alpino, cappello tirolese: il viaggio non si deve compiere « *pedibus calcantibus* » poichè si tratta di circa 140 chilometri. La prima tappa è Brunico; la sosta non è molto lunga, appena 50 minuti, ma bastante per provvederci di pane e prosciutto e per dare uno sguardo alla graziosa cittadina, che offre al visitatore il

tipo della città tirolese: belle casette basse col tetto a grandi spioventi, con piccole graziosissime guglie, vie pulite piene di negozi dalle insegne assai significative: una



Partenza!

tuba di latta è l'insegna di un cappellaio, una corona di latta dorata è quella di un orefice, e così via. Non manca, troneggiante sulla collinetta che domina la cittadina, un graziosissimo castelletto di aspetto medioevale. Di nuovo si parte in tranvai diretti a Campo Tures. Bellissimo è il viaggio lungo il Torrente Aurino, che dà il nome a tutta la Valle. Per il primo tratto di strada si incontra ogni

tanto qualche piccola borgata composta di tre o quattro case e una chiesina, poi, addentratisi di più nella valle, solo di rado si vede un paese che interrompa lo spettacolo delle rocce, del verde degli alberi e del vicino torrente. Ad un tratto abbiamo l'impressione di viaggiare sulla superficie di un laghetto, poichè per le recenti frane avvenute nelle rocce soprastanti, ostruitosi il letto del torrente, l'acqua ha inondato i campi e anche la strada carrozzabile. Ogni tanto si vede un automobile o un carro che cammina a stento immerso com'è per una ventina di centimetri nell'acqua fangosa.

Si giunge a Campo Tures, centro rinomato di sports invernali. Si fa colazione, il P. Rettore tratta per un torpedone e si riparte per Casere. Lo spazio invero è ristretto e quindi si sta abbastanza pigiati, ma la bellezza del paesaggio e l'allegria della comitiva compensano assai bene l'inconveniente. La strada sale assai ripida e tortuosa incassata nella valle che è sempre più stretta e colle pareti a picco. Si risale ancora il corso del torrente scrosciante di balza in balza spumeggiando. Si giunge finalmente a Casere, che è l'ultima borgata a cui conduce la strada.



In vista della vetta d'Italia.

Casere, che è l'ultima borgata a cui conduce la strada.

Da Campo Tures abbiamo superato un dislivello di circa 600 metri ed ora ci troviamo quasi ai piedi della Vetta d'Italia; ma Giove Pluvio è con noi tiranno crudele perchè, aperte le cateratte del cielo, ci costringe a stare al coperto nell'albergo, senza darci nemmeno la consolazione di vedere da lontano le cime nevose, coperte da una fitta cortina di nubi. Che si deve fare? Si è costretti, in attesa del pranzo, a fare alcune di quelle interminabili partite a scopone che facevano ammazzare il tempo nell'albergo di S. Maria a Dobbiaco in analoghe condizioni di tempo. La contrarietà del tempo non ha tolto davvero l'appetito alla compagnia che, dopo il pranzo prende la via del ritorno.

Fortunatamente l'auto è chiusa, e quindi le rocce non possono udire i nostri cori a quattro voci, altrimenti per protesta certamente ci rotolerebbero addosso. Non dico poi l'allegria che suscitano alcuni della Colonia, tra cui notiamo Ambrosi de Magistris, Sinibaldi, il P. Valentini, Galeazzi, ed altre personalità, di cui ora sfugge il nome, i quali, in uno scompartimento adiacente al nostro, da Brunico a Villabassa non fanno che parlare bulgaro, come dicono loro, o tedesco, come dicono i viaggiatori presenti che evidentemente non conoscono il *gioco*.

D. SANTOSPAGO

Giovedì 27 agosto: a Prato Piazza.

Combinata e decisa durante un pranzo, la gita a Prato Piazza fu tra le meglio riuscite. Veramente qualcuno, guardando attraverso i vetri della sala da pranzo il cielo limpido ed il sole rutilante, sussurrò una lieve protesta non fosse più adatta la splendida giornata ad una escursione ardimentosa. Ma, come sempre avviene, l'idea del minore incomodo pervase le menti, e fu così che una gita in automobile finì per accogliere l'unanime assenso.

Che delusione per un povero novizio della montagna che aveva sentito parlare di club alpino! Proprio i suoi membri, eccettuato Renato, erano i più forti sostenitori ed i più volenterosi contribuenti della gita in auto.

Si stabilì l'ora della partenza per il giorno seguente, all'una del pomeriggio. Allo scopo si trasportò ad un'ora prima del consueto la seconda colazione. Verso la fine del pasto si notava un'insolita animazione, specialmente tra i piccoli, ma anche tra i grandi piccoli. Non è ancor

l'ora, e già tutti aguzzano lo sguardo, forse dietro le tendine della finestra, e cercano di spingerlo, più lontano che è possibile, verso l'imbocco del sentiero che conduce



Sopra un camminamento austriaco.

al nostro albergo, impazienti di scorgere le macchine. Dopo prolungata ed ansiosa attesa giungono tre auto, di cui una è già destinata come *nave ammiraglia*: andrà in testa alle altre e segnerà la strada. Tutti attendono l'assegnazione dei posti, che prendono con perfetto ordine, come di solito. Santospago, equipaggiato al completo, sembra partire alla volta del monte Bianco, sepolto com'è tra maglie, *pullover*, cappotto, e, temendo ancora il freddo, non manca di portarsi una coperta. Già la « nave ammiraglia » è al completo: una potentissima Fiat 519, 6 cilindri. Porta i pezzi grossi, tra i quali notiamo Sua Eccellenza Scavo comm. Luigi, Vice Rettore, nonchè nonno dei « regazzini ». I conducenti accendono il motore, mettono

le macchine in marcia e tutti partiamo con le più dolci speranze alla volta di Prato Piazza.

Siamo felici: immersi nell'oceano della piena luce meridiana, comodamente seduti su morbidi cuscini, corriamo veloci. Ansiosi osserviamo il rapido ascendere del contachilometri e beati offriamo il volto ai pungenti soffi del vento.

Si rallenta la corsa e con essa la tensione dei nervi.

Comincia la salita: sottentra la calma contemplativa.

Una sassosa strada alle falde di cime dolomitiche. Un succedersi di svolte e di seni tra folti alberi, poi affiorare di nuovo in piena luce a ridosso di un monte. Un orrido abisso si stende ad un metro dello spazio occupato dalla mac-



Davanti a una trincea.

china. Il motore interrompe il suo canto ritmico e riposato: i suoi battiti pulsano irregolari ed affannosi, di frequente stridono e scattano sotto la nervosa mano del conducente i manubri di seconda e di terza. È l'ultimo sforzo faticoso: le macchine fremono, trabalzano, snelle guizzano nell'ampio prato, e trionfali si fermano dinanzi all'albergo Wild.

Finalmente: siamo a 1995 metri sul livello del mare: Prato Piazza, soggiorno di sogno e d'incanto. Il primo pensiero è di toglierci spolverini, soprabiti, coperte e, liberi, sgranchirci le gambe. Appena a terra, come saetta esce dalla cocca, via, alla conquista del Col di Specie, di poco più che duecento metri sul livello di Prato Piazza. Il club, il giovanissimo Padre Torniai duce, corre alla riscossa. Che ardore, che vigoria di passo, che tenacia di ardimento! In venticinque minuti giungiamo alla cima, mentre i placidi componenti della colonia arrivano pacifici alla distanza di un dieci minuti. Ultimo ad arrivare fu gamba corta, cioè il bene amato Vice Rettore e Vice Presidente, credo io, onorario, del club alpino con Gabrio Lombardi.

Celebre eroismo! Vada da queste pagine un modesto e pur sentito tributo di lode all'alto senso umanitario di Sua Eccellenza Scavo, che alla gloria di primo arrivato antepose l'umiliazione sublime di ultimo, per sorreggere il camerata debole per fatiche intellettuali molteplici.

Si posa per varie fotografie, si ammira il superbo panorama, su cui dominano gigantesche le tre cime di Lavaredo, i ghiacciai del Sorapis e della Marmarole. Impo- nente sovrasta vicino, a destra, la Croda rossa dalle falde a bagliori sanguigni e ramati, investita dai raggi solari.

La sete di nuove conoscenze ci spinge a visitare le opere di guerra, sparse in grande profusione su questi monti: immani giganti olimpici essi furono testimoni dell'ultimo sanguinoso conflitto. Avanzi di proiettili, posti di vedette, trincee, resti di lunghi camminamenti che s'inseguono e s'intersecano, baracche scavate nel vivo masso, ancora ingombre di fornelli, letti, tavole ed altri utensili.

Muti contempliamo: non vi ha più luogo per facezie. Si ripensa con nostalgia a tante giovani vite troncate nel loro fiore, a tante speranze sepolte con esse, a tante catene di nobili affetti spezzate, forse sul primo sbocciare. Par di vederli i nostri audaci soldati d'Italia! Oscura è la notte, violata di frequente dai rossi bagliori delle artiglierie, cupo si diffonde per le vallate il rombo del cannone, lacerante lo scrosciare delle mitragliatrici. Di tratto in tratto alla vivida, azzurra luce di un proiettore nemico un'interminabile colonna di fanti, curva sotto il peso degli zaini e dei pensieri, s'intravede nello stretto del camminamento. È lo spirito fiero ed ardito nella visione d'una Patria libera che li sostiene, è l'ideale della lotta « pro aris et focus » che li spinge, lupi famelici di preda nemica, alla battaglia ed alla vittoria. Coi nostri occhi apprezziamo il valore ed il generoso ardimento dei mille e mille fanti ignoti che la Patria arricchirono di tanta bellezza di monti e nella rievocazione delle eroiche ed audaci imprese sentiamo che il nostro animo si temprava all'imitazione delle virtù italiane. Una brezza fredda che spira da Nord, passando sopra i ghiacciai, ci chiama con la sua voce penetrante alla realtà del presente, e col freddo, un certo non so quale languore, che vorrebbe essere appetito e teme confessarlo, si diffonde fra i convenuti.

Un ultimo sguardo intorno e sopra di noi. Le creste dolomitiche cominciano a trasformarsi sotto i raggi del sole, che a gran passi si avvia al termine del suo viaggio. Ritorniamo verso l'albergo, ove secondo alcuni, forse cattive lingue, il nostro carissimo Vice-Rettore, lungi dagli sguardi della folla, in un « *séparé* » avrebbe sorbito sei tazze di caffè e latte, dopo avervi successivamente inzuppate, a un di presso, dodici pezzi di ottima pizza. Alla turba dei miseri mortali viene servito, all'aria aperta, un panino imbottito, innaffiato da freschissima acqua montanina. Bisogna però notare che lassù un panino imbottito si paga più di una succulenta bistecca dei nostri ristoratori di pianura. Soddisfatti i desideri legittimi dello stomaco, ci mettiamo in grado di gustare, senza ulteriori preoccupazioni, i piaceri dello spirito. Nessuna meraviglia! *Mens sana in corpore sano.*

Sono le sei: il sole lancia meno ardenti i suoi raggi diffusori di luce e di calore: il freddo aumenta. All'orizzonte tutta una nube di porpora e di ori. I giganti

delle dolomiti ne sono circondati: essa si estende tra le sue cime dentate, balza, salta, s'indugia, occhieggia, sorride tra picchi e guglie, fa risaltare più cupa la montagna, ne delimita nitidamente i contorni con il vivace contrasto dei colori.

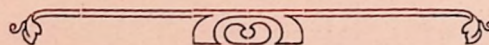
È l'ora cantata da sommi poeti: Dante, Shelley, Byron, l'ora della preghiera cristiana, nella quale l'animo si schiude ai sentimenti più nobili ed elevati, e quel misto di soavità e di nostalgia che si diffonde per la persona e la fa fremere, par che spiritualizzi il nostro pensiero. E esso vaga nelle immense regioni dell'infinito, anelando di sperdersi in esso, e tra luce negli occhi che estatici, e come pieni di sogno, contemplano la natura. Rimontiamo in macchina. Se si eccettui qualche breve vociare per il mal riuscito tentativo di un componente la nave ammiraglia che voleva frapporre l'ostacolo di un cancello tra la prima e la seconda auto, il viaggio di ritorno si compie in religioso silenzio, almeno nella macchina dell'articolista.

Troppo commosso è l'animo, troppo belle sono le scene che vediamo, scene, che per spontanea associazione d'idee, si ricollegano ad altre, viste forse nella fanciullezza, quando esuberanti di spensierata gaiezza si correva per i campi odorati di fieno, quando la festa della natura era una copia ed un'eco della gioia intima dell'anima pura. Un insieme di ricordi dolci e tristi si fondono in un tutto armonico di nostalgia e di rimpianto, di gaudio e di pace che dispongono ad una più limpida e comprensiva visione delle bellezze che ci circondano. Il precipizio che vedemmo al salire, a causa della diminuzione della luce, ci appare cupo ed orrido tra il folto degli alberi, mentre più vivido brilla un costone di monte che, al termine delle piante ombrose, sorge rilucente di lamine d'oro.

Mentre scrivo ho dinanzi agli occhi una cartolina a colori del lago di Misurina, sormontato dal gruppo del Sorapis. La catena di monti, investita in pieno dal sole, è soffusa di colori vivi e insieme degradanti con delicate sfumature, dall'azzurro delle sinuosità e degli anfratti al rosa e al rosso delle vette, nettamente staccate dal limpido cielo. Identici ci apparvero al tramonto di quel giorno la catena del Serla ed il monte Piana, mentre nitidi, si profilavano in lontananza i rossi picchi del Cristallino, qua e là scintillanti di ghiaccio. Poi a poco a poco il maggiore luminaire trasse a sè nella sua caduta il magnifico velo smagliante a ricoprirne altri monti, altre contrade lungi dai nostri sguardi, appassionati di luce e di splendore. La natura riprende il suo aspetto abituale: l'animo ritorna a pensieri comuni, mentre i sogni, dileguandosi ad uno ad uno, si sperdono come nebbia mattutina.

Il nostro albergo è vicino. La stupenda gita è finita, lasciando però in noi profondo ed ampio un solco di giovanili ricordi, che sarà dolce richiamare al tramonto della vita.

E. VALENTINI, S. I.



UNA LETTERA DALLA CINA.

Pengpu, 21 luglio 1931.

Rev. in Xto P. Massaruti,

Le avevo promesso qualcosa sulla storia della nostra Missione, ma finora non ho potuto combinare nulla non avendo trovato ancora il tempo opportuno. Secondando il desiderio di V. R.

le invio alcune fotografie di attualità, spiacenti solo che ora siamo proprio nel tempo in cui l'Istituto è chiuso. Serviranno però ai giovani della L. M. S.

Un po' di illustrazione ad esse. Per il momento briganti e comunisti sono annegati nel-

l'acqua, così posso esprimermi, perchè l'inondazione che affligge tutto il Vicariato rende impossibile i movimenti di quella mala genia d'uomini, almeno per un po' di tempo.

Già in giugno cominciarono le grandi piogge che poi manifestarono la loro grandezza colla piena di acqua che apparve nei fiumi. Il Vicariato è percorso da Ovest ad Est da almeno cinque grossi fiumi che vanno poi a radunarsi nella grande « *Hoai* » all'estremo Est del Vicariato, e nel punto in cui si congiungono denominano la città, che quasi isolotta è circondata da essi, ed è chiamata « *Wu-ho* » cinque fiumi.

Il Missionario colà residente ha già il giardi-

no, le scuole e i dormitori dei ragazzi pieni di acqua. Paesi interi sono completamente sommersi nell'acqua; tutti i raccolti della seconda metà dell'anno sono distrutti, arrivando l'acqua nei campi ordinari a due e tre metri di altezza. Dalle campagne tutti scappano attraverso veri laghi di acqua, portando seco quel poco che possono, ed abbandonando cose che rovinano, masserizie, ed anche il buon raccolto di grano del maggio scorso. E neppure le città murate sono salve. In alcune città perfino le mura ciclopiche che le circondano

sono rovinate.

In altre l'acqua è penetrata nelle mura ed ha tutto allagato. Gli abitanti della città di Hoai dove è P. Borsalino, a circa 20 km. di qui, sono tutti accampati sulla montagna vicina.

Qui in Pengpu una metà della città è già allagata. Le fotografie che le invio possono darne una piccola idea. Migliaia di persone sono in città ora senza tetto, e qui stanno arrivando migliaia e migliaia di famiglie dai villaggi. Da alcuni nostri missionari non ci possono arrivare notizie da circa 20 giorni essendo impossibile ogni comunicazione, da altri arrivano notizie le più desolanti. Anche da essi acqua e



Mons. Berutti con alcuni dei suoi cinesi.



Case sommerse.

miserie che muovono alla più commovente desolazione: Anche essi parlano di rovine di case, e di muri alla loro stessa residenza, annunciando il pericolo che corrono se l'acqua non cessa di aumentare.

P. Borsalino montò in barca in una via di Pengpu e ne discese alla porta di casa sua sul pendio della montagna. Già ha tutto il giardino inondato, la cucina dei servi, ed il pozzo; ora è minacciata anche la Chiesa e la casa delle Vergini Presentandine.

Anche le inondazioni del Po in Italia, in certi anni, sono un nulla in paragone di questa inondazione.

Io vorrei potermi rivolgere a mille e mille persone che possono comprendere la gravità di questo flagello con cui il buon Dio visita questi poveri cinesi. L'inondazione che riduce nella miseria tante persone vuol dire per essi la fame più squallida, fino alla primavera prossima, posto pure che le acque decrescano in tempo per lasciare seminare il grano nell'autunno prossimo.

Io non so se V. R. potrà fare qualcosa per venirci in aiuto. Oh, noi non abbiamo la pretesa di porre riparo a tutte queste miserie, ma qualcosa potremmo fare: coi nostri cristiani già vengono a bussare alle nostre

porte tanti e tanti pagani: se noi soccorremo le loro necessità materiali saranno nostri, saranno di Dio, eviteremo che cadano in mano dei protestanti e peggio dei comunisti. Purtroppo che fra questi poveretti faranno troppo facilmente presa le perverse dottrine dei figli del disordine e di Satana. Invece la nostra carità troverà aperta davanti a sé una grande messe di anime. Ebbero sempre questo consolante effetto le grandi calamità della Cina.

Ci consola anche il pensiero che due novelli missionari: F. Bortone e F. Caroselli, si preparano per la partenza verso questo nostro caro Vicariato. Il lavoro è abbondante, e questo è il nostro conforto e consolazione.

Ricevo regolarmente il «Bollettino» e godo del buon incremento della Lega Missionaria che diffonde tanto efficacemente l'idea missionaria.

Mentre mi raccomando alle preghiere di V. R. di gran cuore benedico lei e l'opera sua specialmente missionaria. Ossequi al Rev. P. Rettore e agli altri Padri e fratelli.

Di V. R.

inf. in Xto servo
✠ T. BERUTTI.
Vic. Ap. di Pengpu.



Bolzano : Arco della Vittoria.

ISTITUTO MASSIMO - ANNO SCOLASTICO 1931-32.

Direzione.

- R. P. Ernesto Rinaldi, *Rettore e Preside.*
 P. Erasmo Blasio, *Ministro, Prefetto generale di disciplina e Direttore del Semiconvitto.*
 P. Luigi Astorri, *Vice-Preside.*

Segreteria.

- Prof. Tommaso Frezza, *Segretario.*
 Prof. Cav. Luigi Spina.
 Sig. Enrico Morigi.

Semiconvitto.

- P. Luigi Masetti, *V Divisione.*
 P. Ernesto Valentini, *IV Divisione.*
 P. Giuseppe Baldassarre, *III Divisione.*
 D. Pietro Fracalvieri, *II Divisione.*
 D. Stefano Tondi, *I Divisione.*

Congregazione dei grandi.

- P. Giuseppe Massaruti, *Direttore.*
 P. Luigi Masetti.

Congregazione dei piccoli.

- P. Ambrogio Mathis, *Direttore.*
 P. Ernesto Valentini, *Vice Direttore.*

**Oratorio
delle Elementari inferiori.**

- D. Ludovico Tiburzi, *Direttore.*

Confessori nelle tre Cappelle.

- R. P. Adolfo Mariotti.
 P. Egidio Battiston.
 P. Carlo Boyer.
 P. Vittorio Bovini.
 P. Giovanni Busnelli.
 P. Renato Fraeys.
 P. Ambrogio Mathis.
 P. Urbano Moppi.

Scuole.

- D. Giovanni Bruno, *Vice-prefetto di disciplina.*

Istruzione religiosa.

- R. P. Rettore, *Ispettore generale.*
 Mons. Giovanni Poli, *IV Istituto Tecnico Inf.*

- P. Giuseppe Massaruti, *Liceo III, II B e I B.*
 P. Angelo Tomè, *Liceo II A e I A.*
 P. Luigi Masetti, *Ginnasio V A e B, III A e B;
III Istituto Tecnico Inferiore.*
 D. Mario Bernardi, *Ginnasio IV A e B.*
 D. Luigi Montini, *Ginnasio II A e B.*
 P. Ernesto Valentini, *Ginnasio II C e D.*
 D. Gaetano Gentileschi, *Ginnasio I A.*
 D. Giuseppe Andreassi, *Ginnasio I C.*
 P. Giuseppe Baldassarre, *Ginnasio I B e D.*

Liceo.

- Prof. Giovanni Faure, *Chimica, Scienze e Geografia in tutte le classi.*
 P. Pietro Ferraris, *Storia politica III, II A e B e I A.*
 P. Donato Mazzoni, *Latino III, Latino e Greco I A e B.*
 Prof. Giovanni Napoletani, *Italiano e Latino II A, Latino II B.*
 P. Raffaele Salimei, *Italiano III, II B, I A e B.*
 P. Fortunato Torniai, *Greco III, II A e B, Storia dell'arte in tutte le classi.*
 Prof. Antonino Vivona, *Storia politica I B, Filosofia in tutte le classi.*
 Prof. Augusto Vitanzi, *Matematica e Fisica in tutte le classi.*

**Professori di Materie letterarie
nel Ginnasio.**

- Prof. Lancillotto Mariotti, *V A.*
 Prof. Vincenzo Golzio, *V B.*
 Prof. Aurelio Alciati, *IV A.*
 Prof. D. Marto Bernardi, *IV B.*
 Prof. Paolo Emilio Cilli, *III A.*
 Prof. Lamberto Macchi, *III B.*
 Prof. D. Luigi Montini, *II A.*
 Prof. Vittorio Tomasi, *II B.*
 Prof. Vincenzo Del Pinto, *II C.*
 Prof. Renzo Gandolfo, *II D.*
 Prof. D. Gaetano Gentileschi, *I A.*
 Prof. Cesare Paperini, *I B.*
 Prof. D. Giuseppe Andreassi, *I C.*
 Prof. Romano Ignazio Pontuale, *I D.*

**Professori di Materie letterarie
nell'Istituto Tecnico Inferiore.**

- Prof. Mons. Giovanni Poli, *IV.*
 Prof. Cesare Pesce, *III.*

Professori di Francese e Materie Scientifiche.

- Prof. Armando Landini, *Francese Ginnasto Superiore e IV Istituto.*
 Prof. Salvatore Salvatori, *Matematica Ginn. V B, IV B, III A e B, II B, C e D, I B, C, e D.*
 Prof. Luigi Spina, *Matematica Ginn I A e II A.*
 Prof. Antonio Tanzarella, *Matem. IV e III Ist.*
 Prof. Vincenzo Trento, *Francese III Istituto, Ginnasio III A e B, II A, B, C e D.*
 Prof. Giuseppe Verri, *Stenografia IV e III Ist.*
 Prof. Augusto Vitanzi, *Matematica Ginn V A e IV A.*

Classi elementari.

- M. D. Oreste Seralessandri, *V A*
 M. Augusto Cocuzzi, *V B.*
 M. Roberto Carella, *V C.*
 M. Ernesto Morelli, *IV A*
 M. Mario Cabras, *IV B.*
 M. Ilario De Luca, *IV C.*
 M. Oreste Zitelli, *III A.*
 M. Giuseppe Placitelli, *III B.*

- M. D. Ludovico Tiburzi, *II.*
 M. Quirino De Angelis, *I.*

Educazione fisica.

- M. Francesco Serafini.
 M. cav. Umberto Bacci.

Lezioni libere di lingue straniere.

- Prof. _____, *Tedesco.*
 Prof. Armando Landini, *Francese.*
 Prof. John V. R. Jackson, *Inglese.*

Scherma e ginnastica svedese.

- M. Francesco Eramo.

Assistenza medico-igienica.

- Prof. Dott. Cav. Alfredo Pratesi, *Medico-Chirurgo*
 Fr. Atanasio Tejeria, *Infermiere.*

Cassiere.

- Sig. Pietro Ughi.



A Bressanone - Nel chiostro della Cattedrale.

Il P. Carlo Bricarelli, S. J.

Il 25 giugno fu un giorno assai triste per noi: il p. Carlo Bricarelli ci lasciava per andarsene col Signore.

Lo avevamo veduto, come al solito, il 21, Festa di S. Luigi, ascoltare le confessioni dei giovani in S. Ignazio; e il giorno appresso, disprezzante sempre della sua salute indebolita, era tornato quassù, richiesto dai candidati alla maturità classica che desideravano comunicarsi prima di andare agli esami. Ma i due giorni seguenti non si vide: tuttavia non sospettammo nulla di quel ch'era.

La mattina del 25, poco prima delle 6, io era in Cappella e mi preparavo per la S. Messa, quando mi fu dato l'annunzio: « Hanno telefonato che il Padre Bricarelli è morto ». Fu per me un colpo improvviso e terribile.

Celebrai per lui la Messa, poi corsi a visitare la salma benedetta che riposava, come in sonno sereno, sul povero lettuciuolo della sua stanza.

Inginocchiato vicino al letto, pregai per lui, e più pregai colui per me e per tutte le innumerevoli anime di giovani da lui sorrette e sospinte nel cammino della vita cristiana: e a nome loro baciai quella mano che si era tante volte levata sul loro capo, e sul loro cuore per ridonare ad essi, per virtù di Cristo, la tranquillità e la pace.

Di lui hanno parlato giornali e riviste ricordando il professore di Storia dell'Arte, e lo scrittore della « Civiltà Cattolica », così illustre e così benemerito.

Per noi il p. Bricarelli, oltre tutto questo, che lo circondava dell'aureola della dottrina, era qualche cosa di più.

Da trenta e più anni il nome suo e l'opera sua sono legati intimamente al Massimo; intimamente davvero, perchè egli ha lavorato in quello che l'Istituto ha di più delicato e di più profondo, cioè alla formazione della coscienza cristiana nei suoi alunni.

Giacchè, oltre l'attività giornalmente visibile che produce l'ordine esterno e il profitto nello studio, il Massimo ne ha un'altra che deve dirsi più sostanziale e più necessaria, per quanto più nascosta a uno sguardo superficiale, quella che per noi è la prima, e che per tante famiglie è la ragione che le ha indotte ad affidare al Massimo i loro figli; l'educazione religiosa e morale.

E sebbene tutti, in una scuola come la nostra, devono essere educatori, e nessuno, nè dei proposti alla disciplina, nè degli insegnanti di qualsiasi grado deve dimenticare, che il loro lavoro ha per fine potissimo la cristiana formazione degli alunni, tuttavia non possono mancare quelli che abbiano per loro singolare specifico ufficio questa nobilissima missione che valica l'esterno ordine, e la formazione della mente, e scende, con la luce e con la grazia di Dio, a santificare i cuori.



Sono questi i direttori di spirito, a cui nella ineffabile fiducia del Sacramento ricorrono le anime, come a padri, amici, consiglieri e guide nelle difficoltà della via.

Il p. Bricarelli per oltre trent'anni, per i giovani del Massimo è stato uno di questi; vorrei dire anzi primissimo di questi, con tanta confidenza e frequenza a lui i giovani in questo lungo volgere di tempo si sono rivolti.

E tanta stima era ben giustificata dal complesso di doti eccellenti che lo rendeva singolarmente adatto a plasmare le anime giovanili. Di aspetto e di modi gentilissimo, di erudizione vasta e fresca, di mente acuta e versatile; di più: animo aperto alle bellezze dell'arte, che fu il suo campo prediletto, senno grande, tatto squisito, esperienza consumata; soprattutto spirito di dedizione senza limiti a chiunque avesse bisogno dell'opera sua.

E quest'opera era in massima parte esercitata qui all'Istituto, in quell'angolo della sacrestia dove la domenica si affollavano alunni e non più alunni, giovani e anche non più tanto giovani per deporre nel suo cuore quel che gravava sul loro, e per averne quel che può dare un santo sacerdote di Dio nel Sacramento del perdono. A quel posto era immancabile; nè debolezze della sua età, nè inclemenza di stagione, nè intemperività di orario valevano a dispensarlo. Veniva adagio adagio, già un po' curvo, appoggiandosi al bastone, avvolto nel mantello, tossendo, in questi ultimi tempi, ma veniva senza fallo. Pregava brevemente in cappella, poi si sedeva al suo posto. E tutte le volte che straordinariamente si avesse bisogno di lui, anche di prima mattina, bastava avvisarlo per telefono: egli era qui certamente ad ascoltare, a consolare col suo ministero.

E il lavoro continuava poi alla sua dimora in via Ripetta, dove riceveva i suoi giovani e li aiutava nella pietà e nello studio; continuava con la corrispondenza epistolare, mezzo anche questo potentissimo per moltiplicare il bene. E se qualcuno fosse caduto malato, bastava avvisarlo perchè accorresse subito a visitarlo e a confortarlo.

Confesso che più volte riflettendo sulla sua età un po' avanzata e vedendo gli acciacchi che lo molestavano, mi facevo con sgomento questa domanda: « Come faremo quando non ci sarà più? » Ora è venuto questo giorno tristissimo; per noi triste che lo abbiamo perduto; per lui no, perchè gli andò incontro con gioia.

Appena si sentì preso dall'attacco di cuore che lo vinse, volle piissimamente prepararsi, senza nascondere la grande mirabile pace, di cui era pieno nel lasciare il mondo e andarsene in Paradiso. Finiva la sua giornata così piena di santo lavoro!

Proprio quando i padri che vivevano con lui nel Collegio della Civiltà Cattolica, credevano che la violenza del male avesse ceduto, e si consolavano vedendo l'infermo tranquillo in un sonno ristoratore, egli si addormentava nel sonno della morte tra le braccia e nel bacio del Signore.

Le sue esequie furono semplicissime, proprio secondo il suo cuore, alieno da ogni fasto e rumore; ma i giovani circondarono la bara e la trasportarono, singhiozzando sulle loro braccia.

Così è passata tra noi questa anima bella e grande, lasciando in tanti giovani l'impronta benedetta del suo lavoro, e il profumo del suo santo esempio.

Essi per tutta la vita sentiranno i frutti della saggia e amorevole direzione di lui che costantemente inculcava la pietà e l'abnegazione.

L'Istituto Massimo lo annovera tra i suoi più grandi benefattori; la Congregazione Mariana e il Ristretto degli Apostoli, nel quale diede l'opera sua con diuturno amore, e coltivò anime elettissime, tra i più benemeriti direttori di spirito.

A lui sembrano adattarsi assai bene le parole della Divina Scrittura:

« Quelli che ammaestrano molti nelle vie della giustizia, splenderanno come stelle nell'eternità ».

G. M., S. I.

DAL MASSIMO ALLA CINA.

Ricordate il P. Bortone, già prefetto di disciplina, poi di una camerata del Semicovitto e insieme professore di religione? E' partito per la Cina.

Per la Cina? Appunto. Era questo il suo vivo desiderio già da molti anni e più volte aveva fatto richiesta ai superiori di esser mandato laggiù.

Ma perchè? Per un viaggio d'istruzione? Per divertimento? No, no: per rimanere là ed essere missionario.

Lasciare il bel cielo d'Italia! Separarsi dai genitori, abbandonare gli alunni del Massimo per andarsene tra cinesi sconosciuti, e capitare, magari, tra i comunisti e i brigantil Laggiù nel paese delle grandi carestie, e delle spaventose alluvioni! Ma s'è impazzito?

Certamente chi poco conosce e poco ama il Signore, e non sente vivo l'amore per le anime che aspettano la luce del Vangelo, non comprende tanta altezza di sentimenti e potrebbe dire così.

Ma non i giovani del Massimo che sanno bene quanto valga un'anima, e hanno tante volte inteso parlare delle missioni e dei loro bisogni. Essi diranno invece che il caro padre è un'anima generosa che ha seguito eroicamente le divine chiamate.

Nel dolore di averlo perduto, siamo orgogliosi che dall'Istituto Massimo sia partito un apostolo per le lontane terre pagane.

Una mamma parlando di questa partenza, si commoveva, e aveva espressioni di santa invidia. Forse da vera madre cristiana, diceva in cuor suo: fortunata me se il Signore facesse anche al mio piccolo la grazia di una sì bella chiamata.

A Mondragone ci fu l'addio: una bella funzione religiosa nella quale i missionari prendono il Crocifisso e si congedano, abbracciando i confratelli.

Il 21 da Venezia salpava la nave alla volta dell'Estremo Oriente.



P. Fernando Bortone, s. i.

Il viaggio è ormai compito. Il p. Bortone e i compagni suoi già sono in quella terra cinese, che da tanto tempo avevano sospirato. Per ora dovranno ancora prepararsi al grande lavoro, e rendersi padroni di quella difficilissima lingua, poi scenderanno in campo.

Il Signore alla gloria del quale hanno immolato tutti i loro affetti, spargerà sul loro cammino fiori di consolazione e frutti di bene.

E guarderanno a noi, come noi guardiamo ad essi, inseparabili nell'affetto e nella preghiera.

LA REDAZIONE

Della cerimonia di addio così ha scritto un giovane della Lega Missionaria che era presente:

Quell'assolato pomeriggio del 15 agosto, salii al collegio di Mondragone, per assistere alla funzione d'addio dei PP. Bortone e Caroselli, che partivano missionari per la Cina. Vi andavo spinto da un senso d'amicizia ed affetto per il P. Bortone, ma credevo, nel recarmi colà che, si trattasse di una semplice funzione religiosa, una bella funzione religiosa certamente, ma nulla più. Non ne avevo meditato tutto il suo alto significato. Di anormale non sentivo in me che quella nostalgia e quel dispiacere, che si provano alla partenza di una persona cara. Questi erano i miei sentimenti, prima di giungere a Mondragone.

Per i due futuri missionari erano convenuti un centinaio di figli di S. Ignazio.

Vi erano anche alcuni giovani della Lega Missionaria Studenti, venuti là a salutare gli apostoli di Cristo, e a pregare per loro, mostrando, coi fatti, che la nostra Lega non deve essere solo di parole.

La funzione si svolge silenziosa e raccolta nella cappella del collegio; e mentre il sole dardeggia i suoi raggi attraverso le diafane vetrate del luogo santo, il P. Provinciale fa scendere le sue parole sugli uditori: parole profonde e semplici, espresse con voce bassa e pacata.

Mi sembra che nei periodi del Padre aleggino le frasi dell'omelia pronunciata da Sua Santità nel giorno di Pentecoste 1922

Dopo il discorso i presenti vanno ad abbracciare i missionari. L'abbraccio unisce con quelle due generose anime apostoliche, ad uno ad uno, tanti padri della Compagnia, giovani e anziani; questi ultimi chi sa se non sentirono in quel momento il desiderio di essere giovani ancora e trovarsi al posto dei due privilegiati, ai quali era concesso andare in remote regioni a bandire il Vangelo.

Tutti eravamo commossi.

Anch'io quando fui stretto al cuore del missionario, ricevetti in me tanta forza e tanto ardore che cercai di raggiungere l'altezza di lui: invano: non vidi che dal fondo della valle dov'ero, una cima alta quanto la Fede, alta quanto la Carità: su quella cima era una croce di fuoco ed un missionario.

Sono lì inginocchiati innanzi all'altare di Dio i due missionari; più indietro, i confratelli della Compagnia, i parenti e gli amici, missionari anch'essi, missionari della retrovia.

La benedizione eucaristica incoraggia, accoglie, sigilla promesse, apre la via a molte speranze.

Nel crepuscolo scendo giù, verso Frascati, per il vialone del Collegio.

Sono rimasto impressionato di questa funzione.

Prevedo che questa impressione resterà in me indelebile per lungo tempo, probabilmente per tutta la vita.

Cerco di spiegarmi questo non so che di fastidioso e gradito che ho in me; ed intanto erro con lo sguardo fra le colline opposte, rese opache dalla caligine; erro fino giù ai prati della valle che si estendono confusamente a perdita d'occhio.

E penso alle sterminate regioni dove vanno, combattono, passano e si scolpiscono nella storia 20.000 missionari con la croce in mano, esercito sempre rinnovato, vivo, vivificatore.

Ma quella che è innanzi a loro immensa, fitta, paurosa, gigantesca, schiacciante massa, profonda quanto il Continente Nero, quanto le sterminate regioni dell'India e della Cina, è ancora tutta da salvarsi!

E benché eroi, e benché si prolighino in ogni maniera, e benché santi della più squita santità, che cosa possono essi, pochissimi, di fronte a milioni di infedeli, di ciechi? Relativamente al numero di questi, molto si è fatto, molto si è ottenuto, molte anime si sono salvate, molta gloria si è data a Dio.

« Ma quante non sono le anime che ancora si perdono, quante sono quelle per le quali ancora invano è sparso il Sangue del Redentore? » (Pio XI, Om: di Pent).

E' questo il pianto angoscioso del Papa; è questo pianto che Lo costringe a lanciare il grido di raccolta a tutto il mondo cattolico.

Questi pensieri si affollano alla mia mente mentre discendo per il lungo viale; la cadenza del mio passo affrettato mi fa pensare alla fuga del tempo. Una smania di fare, di far presto qualche cosa per il Regno di Cristo m'invade...

Ho rinvigorito il mio zelo missionario, l'ho vivificato al contatto di un cuore pulsante di Apostolo. La cerimonia mi ha fatto bene: ha fortificato graniticamente la mia Fede, ha incoraggiato la mia Speranza, ha acceso la mia Carità.

I. R.



Il P. Bortone fra gli alunni del Massimo.

Il Congresso Mariano Eucaristico di Rodi.

Stridono le catene: mentre le ancore calano lentamente in mare. La bella nave è ormai ferma nelle acque di Rodi dinanzi al piccolo porto.

Su due colonne dominano la lupa e il cervo simboli della nuova unione tra Roma e l'isola delle rose. E' l'ora sublime del tramonto e le calde tinte di questo mare, di questo cielo purissimo, si riaccendono in un ultimo bagliore, mentre in un'atmosfera di sogno domina la città murata coi suoi bastioni, le torri poderose, la triplice cinta delle sue opere di fortificazioni.

queste memorie eroiche ci fanno fremere d'entusiasmo, perchè tutta l'isola vive la storia passata nei suoi monumenti, e nei suoi trofei.

E questo Congresso Mariano Eucaristico prende così una fisionomia speciale perchè accanto al trionfo del Divino Mistero, si celebra il ritorno a Rodi del Gran Maestro del Sovrano Ordine militare di Malta, dopo quattro secoli di dominazione turca.

Infatti è giunto S. A. il Principe Chigi Albani con un gruppo di Cavalieri nelle loro rosse uniformi, ricevuto allo sbarco con gli



Sfila la processione davanti al palazzo del Governatore.

Tra i merli sventolano le bandiere: il tricolore nostro vicino al rosso vessillo bianco-crociato dei Cavalieri di S. Giovanni e alle insegne delle otto « Lingue » dell'Ordine issate sui massicci.

Anche i grandiosi edifici moderni, costruiti dall'Italia in pochi anni di governo del Dodecanneso, si armonizzano talmente con le linee della città medioevale che il visitatore ne riceve un'unica impressione fantastica: ci si sente trasportati nel lontano medioevo quando i Cavalieri pugnavano nell'isola contro i Turchi e proprio

onori militari e passando in rivista la compagnia d'onore al suono degli Inni Nazionali e Pontificio.

La folla dei congressisti giunti su varie navi dall'Italia, dalla Grecia e dall'Egitto si avvicina adesso alla Cattedrale, le cui linee austere sono allietate dai vessilli cavallereschi.

Il *Veni Creator* invoca l'assistenza di Dio perchè il trionfo Eucaristico riesca davvero sublime e rechi frutti abbondanti per la Cristianità. *Adveniat regnum tuum!*

Parla l'Arcivescovo di Rodi orgoglioso

di poter mostrare a noi l'edificante pietà dei suoi figli, i 7000 Cattolici dell'Isola, e con la sua parola calda, cordiale porge a noi il benvenuto.

Ecco si apre solennemente il Congresso col discorso programmatico del Presidente Mons. Bartolomasi, il quale ne illustra la natura e indica lo spirito che deve animare i congressisti: vivere intensamente questi cinque giorni in unione a Gesù. A sera la folla si disperde lentamente per la città illuminata, e i primi crocchi si formano con quella intimità festosa che nasce dalla coscienza di essere tutti qui venuti per vivere giornate di fervorosa pietà.

Il Congresso durerà 4 giorni: la giornata dei Fanciulli, quella delle Donne, poi quella degli Uomini e nell'ultima avremo la trionfale chiusura della Solennità.

Assai bene la prima giornata è stata dedicata ai fanciulli, perchè Gesù amava tanto la loro fresca innocenza e li voleva più vicino a Sè. Ed anche oggi come nei giorni lontani della Palestina essi sono accorsi in schiera, accompagnati dalle dolci mamme commosse... e sono venuti a gustare il pane degli Angeli.

La mistica funzione si svolge nell'antichissimo Ospizio dei Cavalieri, e la candida ingenuità dei bimbi contrasta con le linee imponenti e rudi di quell'architettura militare.

Nel pomeriggio sono ancora i fanciulli che portano fiori da S. Maria della Vittoria alla Cattedrale. È stato disposto che nessuno si unisca alla Processione, non i Congressisti, non le Autorità... fanciulli e fiori

nella cornice superba dell'isola guerriera. Cantavano l'Inno del Congresso, che nelle dolci armonie rievoca la caduta del colosso di Rodi di fronte alla Croce, rievoca la gloria dei Cavalieri.

Al tramonto i Congressisti si riuniscono in adunanza generale per ascoltare la parola di valenti oratori che illustrano il dogma dell'Eucaristia in relazione al dogma della Maternità della Vergine: si commemorava così anche il XV Centenario del Concilio Efesino.

Nella seconda giornata si rinnova lo spettacolo commovente di pietà e di fede alla comunione generale delle giovani e delle signore in una graziosa chiesetta squisitamente raccolta. Più tardi i Congressisti vengono solennemente ricevuti al Palazzo del Governo da S. E. Lago. A sera inoltrata, mentre il cielo profondo di questi paesi Orientali luccica di miriadi di stelle,



Il Principe Chigi, Gran Maestro del S. O. M. di Malta.

si snoda nel quartiere Cattolico la fiaccolata.

La Vergine di Fileremo, prima di ritornare sullo storico monte, vuol benedire la sua città...

È un'icone miracolosa, antica, veneratissima protettrice dei Cavalieri: essi riuscirono a salvarla quando nel 1523 le forze immense di Solimano spezzarono la loro eroica resistenza ed essi dovettero abbandonare Rodi per stabilirsi a Malta. Quando lo Zar Paolo I si proclamò Gran Maestro dell'Ordine l'immagine passò in Russia e scomparve nelle lotte civili. Oggi si è potuto ottenere dalle autorità sovietiche la pregevolissima copia che adesso passa benedicendo nelle vie di Rodi. Spettacolo fan-

tastico di fede e di entusiasmo che rievoca la fiaccolata del popolo di Efeso quando la Vergine venne proclamata Madre di Dio.

Ai mille lumi della processione rispondono i bracieri ardenti allineati sui bastioni e sulle torri; le acque del porto riflettono fantastici bagliori rossastri e tra i canti del popolo osannante si odono i rintocchi limpidi delle campane della cattedrale.

Spettacolo di pietà edificante! Certo deve colpire anche gli Ortodossi, gli Ebrei e i Mussulmani che fanno ala alla processione pieni di deferente rispetto.

Verso le 11 di notte entriamo nella Cattedrale e comincia l'ora di adorazione. L'ambiente raccolto, l'ora notturna, la pietà di tutti creano un'atmosfera fervente che invita alla meditazione: ad intervalli la parola piana, commossa,

del P. Venturini S. J. richiama l'intelligenza e il cuore sulla solennità dell'ora.

Passa la mezzanotte e comincia la Messa Pontificale celebrata dall'Arcivescovo di Smirne. Al momento della Comunione un fremito di commossa fede percorrere la folla immensa che gremisce le navate. L'Arcivescovo porta l'Ostia consacrata al Gran Maestro che siede dietro l'altare su un trono nero crociato d'argento, e a S. E. il Governatore.

Poi tutte le autorità, gli ufficiali in alta uniforme, il popolo immenso si accostano all'altare e da tanti cuori così saldamente cristiani sale a Dio la preghiera per la Chiesa per la Patria, per le famiglie.

Penso ai frutti inestimabile di questo Congresso che ha portato tutta la popolazione cattolica di Rodi al Ss. Sacramento

e forse avrà procurato tante conversioni.

Il sabato nel pomeriggio comincia di buon'ora l'esodo della popolazione verso il Fileremo; centinaia di automobili percorrono i 14 km. da Rodi fin quasi alla vetta del monte. L'ultimo tratto della salita sarà compiuto a piedi, scortando la Vergine del Fileremo che torna alla cappella riconsacrata. E' stata l'apoteosi più commovente di tutto il Congresso: splendida la natura perchè attraverso i pini del

bosco vediamo il mare che rumoreggia in lontananza, vediamo le belle isole dell'Arcipelago e dall'alto del monte si dominano le ampiissime vallate fino alla città di Rodi. I colori ardenti del cielo, del mare e della vegetazione sembrano accendersi d'entusiasmo.

Splendide le memorie di Efeso e dei Cavalieri che dopo 4 secoli tornano sul



S. E. il Governatore di Rodi.

monte scortando la loro Regina.

Presso la Chiesetta, edificata nella maschia architettura medioevale, parla il Principe Chigi Albani, rievocando le glorie dell'Ordine; parla S. E. il Governatore in nome di quell'Italia Cattolica e Fascista che ha auspicato quest'ora solenne.

In ultimo ecco la simpatica voce dell'Arcivescovo, sempre vibrante di commozione: egli ringrazia il suo popolo e i congressisti e grida che mai più la Vergine del Fileremo abbandonerà il suo trono!

In mezzo alle belle cerimonie, alla pietà sempre crescente che si ammira in ogni riunione, siamo giunti alla solenne giornata di chiusura. Alle 10 del mattino S. E. Mons. Bartolomasi celebra il solenne pontificale: intorno all'altare è uno sfoltorio di vessilli, nazionali, religiosi, cavallereschi e di uni-

formi multicolori: i Cavalieri, i Vescovi, le Autorità civili, la truppa, i marinai cattolici di un incrociatore inglese qui ancorato fanno degna corona al Vescovo celebrante.

All'Elevazione i militari si irrigidiscono nel *present'arm*, le sciabole si abbassano mentre il Redentore del Mondo discende sull'altare.

Alla sera il Ss. Sacramento è portato in processione attraverso i quartieri Turchi e Greci, tutti addobbati con ricchi tappeti, e, percorsa la via dei Cavalieri stupenda nella armoniosa architettura, si esce dalla città

murata sul piazzale del porto: sulla folla, sulla città, sul mare scende la Benedizione di Dio.

Tacciono le campane, le musiche, i cannoni, migliaia di teste s'inclinano, balzano i cuori in una comunione indicibile. Poi le note della Marcia Reale echeggiano trionfali. Il Congresso è chiuso.

All'indomani gli idrovolanti e i piroscafi ripartono per le terre lontane: noi proseguiamo verso la Terra Santa portando nel cuore il ricordo di giornate indimenticabili e l'ardore di una profonda pietà.

DOMENICO GENTILONI SILVERI.

Una letterina da Genova.

Caro Istituto Massimo,

Dopo 9 anni che ti frequentavo con grande affetto, sono costretto ad abbandonarti.

Il distacco, determinato dalla partenza della mia famiglia per Genova, è purtroppo avvenuto fuori tempo. Avrei potuto frequentarti ancora un anno e lasciarti dopo la maturità classica. Orgoglioso di te, avrei coi miei compagni varcato le soglie dell'Università e tu saresti stato sempre il mio asilo più caro, il porto sereno della mia anima. Invece gli eventi mi portano lontano, e mi resta il rimpianto delle cose perdute. Io ti rivolgo il mio saluto che è insieme vivo ringraziamento, perchè da te ricevetti grandi benefizi per il mio cuore e per il mio intelletto. La mia riconoscenza per l'affetto che mi hai portato durerà quanto la mia vita. Tu resterai nei ricordi della mia fanciullezza e della mia prima giovinezza, come la più grande poesia. Ma una promessa ti devo: quello che tu hai seminato, verrà custodito gelosamente nel mio animo e con l'aiuto di Maria SS. spero porterà i migliori frutti.

Grazie a tutti i buoni Padri e Professori che cooperarono alla mia istruzione ed educazione, e il più caro saluto a tutti i miei compagni che ricorderò sempre con viva simpatia.

Il tuo ex alunno
GIOVANNI TREVIS.

ALUNNI PROMOSSI



Ammessi al Liceo Classico.

Anzà Giovanni	Garinei Pietro	Puccioni Gino
Astorri Clemente	Giusti Gabriele	Raganelli Mario
Barbi Gian Luigi	Iachetti Giulio	Realacci Alberto
Bazzani Francesco	Kambo Carlo	Romano Ignazio
Belli Carlo	Landucci Guglielmo	Rossetti Ferruccio
Bernardini Renato	Mazzetti Luigi	Sabatini Camillo
Bessières Federico	Melillo Renato	Savini Renato
Bisagni Alfredo	Molajoni Paolo	Senni Pietro
Bleiner Alessandro	Montalto Fabrizio	Spina Paolo
Boni Giovanni	Negri Mario	Strada Carlo
Cabasino Salvatore	Paris Paolo	Tranquilli Pietro
Casa Salvatore	Parisi Giuseppe	Valle Antonio
Cascella Arduino	Pediconi Luigi	Ventresca Sebastiano
Cerasa Ignazio	Pietrantoni Achille	Verde Salvatore
De Asarta Vittorio	Placidi Renzo	Volpe Vittorio
Galeazzi Renato	Prosperoni Lorenzo	

Ammessi all'Istituto Tecnico Superiore o al Liceo Scientifico.

Basti Igino	Lupi Publio	Ruggeri Ruggero
Breschi Angelo	Marchetti Giovanni	Salvetti Renzo
Costa Giorgio	Matteoli Aldo	Torelli Giovanni
Crucianelli Lanfranco	Mattioli Luigi	Valenti Pasquale
De Cupis Cesare	Montessori Pietro	Valentini Leone
De Rossi Antonio	Pedone Alberto	Vicentini Pietro
Lo Coco Domenico	Pozzaglia Augusto	

Ammessi alla IV Ginnasiale.

Aimone Cat Ferdinando	De Rossi Costantino	Marinucci Fausto
Amato Pietro	Faustini Alessandro	Mauro Tommaso
Ambrosi De Magistris Guido	Filesi Alessandro	Mosca Francesco
Annesanti Gian Domenico	Fino Giuseppe	Nati Franco
Ansoldi Gian Carlo	Fontana Genserico	Nicolaci Corrado
Bassetti Renzo	Fornaciari Mario	Pallini Giorgio
Biagetti Franco	Frascella Faffaele	Pericoli Michele
Boni Cesidio	Giaccio Guido	Pollitzer Francesco
Caracciolo Valentino	Giannelli Giorgio	Ruggeri Oreste
Carè Arrigo	Giuliano Ivo	Sacripante Gian Fabrizio
Carrega Pier Franco	Gori Adriano	Sambucini Sergio
Cerofolini Gilberto	Leonardi Michelangelo	Spina Eugenio
Consalvo Gabriele	Longo Maurizio	Theodoli Nicolò
Crostarosa Luigi	Marcotulli Fabio	Tiburzi Nazareno

Ammessi al Ginnasio.

Accolti Gil Pier Franc.
 Agamennone Odoardo
 Albanesi Giov. Battista
 Alessandri Stanislao
 Amore Pietro
 Antonelli Maurizio
 Arnaudi Corrado
 Barracco Giovanni
 Bedone Faust Felice
 Boccacci Franco
 Bologna Eugenio
 Bologna Filippo
 Bruschetti Carlo
 Bucarelli Antonino
 Bulla Giorgio
 Calla Gaetano
 Calogiorgio Gregorio
 Campanini Giulio Cesare
 Carboni Francesco
 Cardinale Antonello
 Catenacci Roberto
 Ceccopieri Francesco
 Ceci Ginistrelli Decio
 Cesareo Giuseppe
 Cortini Bruno
 Cuttica Franco
 Dal Pero Sergio Mario
 De Angelis Enrico
 De Boccard Enrico
 Del Gallo Francesco
 De Paolis Amerigo
 Di Loreto Tommaso
 Donini Pietro
 Ederli Luigi
 Ferretti Gian Carlo
 Ferrone Marcello

Fiastri Giorgio
 Fidanza Flaminio
 Filippini Alessandro
 Francia Luciano
 Fulconis Gian Enrico
 Galeone Cataldo
 Gaudioso Camillo
 Giacchetti Franco
 Giaccio Amedeo
 Giacomelli Marco
 Giove Franco
 Gravina Vincenzo
 Grimaldi Aldo
 Gualdi Guglielmo
 Guidi Guido
 Iacomini Cesare
 Iannicelli Dante
 Kustermann Ernesto
 Lombardi Aldo
 Lorenzetti Cesare
 Macchi di Cellere Giovanni
 Mancini Alessandro
 Manciola Massimo
 Marconi Mario
 Marras Pietro Raffaele
 Mazzetti Curzio
 Mazziotti Pietro
 Merli Giorgio
 Mosca Tommaso
 Niccolai Giorgio
 Oltolina Riccardo
 Pandolfini Edoardo
 Panni Renato
 Patrizi Giulio
 Pecorari Marcello

Pericoli Francesco Saverio
 Picucci Paolo
 Piazzoni Mario
 Pieri Mario Italo
 Pilella Renzo
 Piscopo Francesco
 Pontecorvo Stefanini
 Giorgio
 Prandelli Pompeo
 Prospero Ettore
 Raganelli Luciano
 Revedin Neri
 Rispoli Brunello
 Rivas Jesus
 Roesler Franz Vincenzo
 Rosano Giorgio
 Rosmini Fausto
 Rutelli Mario Giorgio
 Sansonetti Leonardo
 Sigismondi Marcello
 Simoncelli Eugenio
 Sinibaldi Carlo
 Spina Giuseppe
 Tabanelli Attilio
 Tavazzi Franco
 Tinti Ermanno
 Torlonia Leopoldo
 Turbilli Francesco
 Valiani Arturo
 Vellucci Luigi
 Villani Aldo
 Zapparoni Giorgio
 Zeri Federico
 Zitelli Claudio
 Zucchi Bruno

Maturi.

Anderson Guglielmo
 Benini Antonio
 Bonifazi Enrico
 Cagiano de Azevedo Michele
 Caracciolo Fabio
 Cardosi Alfredo
 Cavalletti Lepri Alessandro
 Contaldi Bruno
 Corsetti Gustavo
 De Blasi Giorgio
 Del Favero Ito
 Ferri Alberto

Fiory Ugo
 Franciosi Gianfranco
 Gabriotti Saverio
 Gentiloni Silveri Domenico
 Giacomini Gastone
 Gioacchini Filippo
 Incisa della Rocchetta Agostino
 Lodoli Renzo
 Longo Carmelo
 Lucchesi Alberto
 Luciani Roberto
 Marinucci Costanzo

Moraldi Giorgio
 Parisi Mario
 Pinto Guido
 Providenti Armando
 Rossetti Romano
 Ruggeri Pietro
 Silocchi Luigi
 Sinibaldi Tarquinio
 Sneider Francesco
 Spina Mario
 Staderini Ettore
 Tosti Croce Fausto
 Tosti Enrico

IL SALUTO AL MASSIMO DEGLI EX LICEALI

Lascio con rimpianto e gratitudine l'Istituto Massimo dove passai tanti anni di giocondo lavoro, nella certezza che i saldi principii della mia educazione mi guideranno in una vita virilmente cristiana.

DOMENICO GENTILONI SILVERI.

All'Istituto Massimo dove ho trascorso otto anni amorevolmente assistito, e dove ho imparato a vivere spiritualmente e socialmente, mando il mio saluto pieno di commozione e di riconoscenza.

GIORGIO DE BLASI.

Quando nella vita mi sarà necessario il conforto o il consiglio di un amico, verrò al Massimo; son certo di ritrovarvi sempre l'affetto sincero del vecchio compagno d'infanzia, di studi e di scapataggini.

RENZO LODOLI.

La prima e più alta aspirazione di un giovane che debba intraprendere un passo più avanzato nella sua vita di studente, è quella di aver fino allora avuta una educazione completa.

A questo scopo l'Istituto Massimo dedica tutta la sua opera, ed io, che ho appartenuto per molti anni alla sua famiglia numerosa, rivolgo un pensiero pieno di riconoscenza a tutti coloro che dedicarono lunghi anni di amorse fatiche all'educarmi a quei sentimenti più santi e più elevati, che dovranno servire a guidarmi nel difficile cammino della vita.

MARIO SPINA.

Allontanandomi dall'Istituto Massimo il mio animo non può non rivolgersi senza gratitudine a tutti coloro che, con l'insegnamento religioso e scolastico, hanno collaborato per la preparazione di noi giovani alla vita.

Le norme, che ci sono state saggiamente impartite, basate sostanzialmente su rettitudine di coscienza ed integrità d'azione, sono quelle che anche domani ci guideranno, direi quasi automaticamente, nei casi avversi che forse ci avrebbero condotto su una falsa strada. Ed allora il nostro pensiero andrà, come il mio adesso, alla Scuola, che per molti anni ci ha accolti fra le sue mura per infonderci i rudimenti della virtù e della scienza, andrà a coloro, che ci hanno seguiti continuamente e amorevolmente negli anni della nostra giovinezza per prepararci, con una sana educazione religiosa, a vivere saggiamente.

GIOVANNI VALIGNANI.

M'avvio, fortificato dal viatico del « mio » Istituto, a più difficili studi, dopo i quali dovrò aprirmi la via nella vita.

Lieta o triste la mia sorte, il ricordo affettuoso, perennemente grato e benedetto, della cara famiglia del Massimo vivrà fino all'ultimo in me.

ANTONIO BENINI.

Nella vita, il ricordo di otto anni di amorevole insegnamento trascorsi nell'Istituto Massimo, farà sempre risorgere nell'animo riconoscente la figura dei professori che riuscirono da « cagnarotto » qual'ero, a farmi diventare un giovane maturo per l'Università.

GIORGIO MORALDI.

Nell'esistenza di tutti gli uomini c'è da raggiungere un fine, a cui son rivolte tutte le fatiche e le tenacie della vita. Il Massimo mi ha fatto capire tutta l'importanza di questo fine, tutta la serietà con cui debbo sforzarmi per conseguirlo e mi ha messo sulla via di raggiungerlo.

SAVERIO GABRIOTTI.

Giammai potrò dimenticare l'« Istituto Massimo », dove per 13 anni, fin dalla mia più tenera età, sono stato educato ai sacri doveri verso la Patria e la Chiesa.

CARMELO LONGO.

Al momento di lasciare l'Istituto Massimo rivolgo un pensiero di riconoscenza e di affetto a tutti coloro, Padri e Professori, che per lunghi anni mi istruirono, con infinita pazienza e bontà, all'amore di Dio, della Patria, della Verità.

ROMANO ROSSETTI.

Sempre l'Istituto Massimo occuperà gran parte del mio cuore, perchè in esso appresi come si vive la vera vita.

FAUSTO TOSTI CROCE.

Lascio con grande rimpianto l'Istituto che mi ha accolto fanciullo e mi congeda... maturo.

E tutti, rettore, professori e compagni accomuno in un unico senso di gratitudine nel mio cuore.

ENRICO TOSTI.

Tra i miei più dolci ricordi giovanili il « Massimo » è il più caro: ricordo di fede, di amore, di amicizia.

CARDOSI ALFREDO.

Nel momento di lasciare l'Istituto voglio esprimere in queste pagine, che ho letto così attentamente per tanti anni, la gratitudine che debbo a coloro che si sono occupati della mia educazione con tanta amorevolezza,

La tua memoria caro Massimo, sarà fra le più care di questi miei primi anni e mai ti dimenticherò.

GUGLIELMO ANDERSON.

In dodici anni di frequenza al Massimo ho compreso che il segreto della nostra formazione è il grande affetto di cui siamo sempre stati oggetto da parte dei nostri educatori e di cui serberò perenne ricordo unito certamente a qualche rimpianto.

TARQUINIO SINIBALDI.

Dolce e caro ricordo serberò degli anni passati all' Istituto Massimo, ove con tanto amore i buoni Padri mi hanno educato e dischiusa la mente a ogni alto sentire.

LUIGI SILOCCHI.

Nel separarmi quest'anno dall' Istituto rivolgo un affettuoso ai miei Professori, che mi guidarono, per otto anni, negli studi.

Ad Essi vada l' espressione della mia profonda riconoscenza e li assicurazione che serberò grato nel mio animo il ricordo del tempo trascorso nell' Istituto.

ALFREDO CANGIANO.

I figli, divenuti maggiorenni, giammai hanno rivolto parole d' addio ai genitori, alla famiglia. Così io voglio tutt' altro che salutare questa mia seconda famiglia: il Massimo.

Mi riprometto invece di rinforzare i vincoli già ben saldi che mi legano al mio Istituto.

Ed a ciò mi spingono sentimenti di amore e di gratitudine: di amore a Dio, perchè Egli è nel Massimo glorificato nella pietà e nel lavoro; di gratitudine all' Istituto stesso perchè esso mi ha dotato di un gran tesoro culturale e spirituale, mi ha impresso una sana educazione civile e soprattutto religiosa.

GUIDO PINTO.

Lasciando con rimpianto il Massimo, propongo di conservare sempre con me l'immagine della Madonnina della Cappella. Che l'Immacolata, che per otto anni mi confortò e mi protesse nelle piccole battaglie della scuola, mi benedica e mi protegga ancora nelle maggiori lotte della vita!

GIANFRANCO FRANCIOSI.

Tutto passa! Il termine di otto lunghi anni di studi classici, che fin dall' inizio è stata la più grande aspirazione di noi studenti, è giunto. Ma alla gioia di un successo, dovuto in gran parte ai nostri superiori, che ci hanno guidato sempre con tanto amore, si unisce ora un fondo di tristezza; sentiamo di lasciare non una scuola, ma una Famiglia, la cara Famiglia dell' Istituto.

Ad Essa, che per tanti anni ci ha accolto ed educato, vada tutta la nostra gratitudine e riconoscenza di devoti figli.

FRANCESCO SNEIDER.

Lasciare il Massimo dopo avervi trascorso tutti gli anni della fanciullezza, è un distacco simile a quello che si proverebbe per lasciare la propria famiglia. Il dispiacere d'interrompere tante care abitudini, di lasciare gli affettuosissimi Padri, i benevoli Professori, l'ansia e lo sgomento di entrare nella vita, sono mitigati dal saperci ogguerriti, in grazia delle amorevoli istruzioni ricevuti per affrontare le lotte inevitabili, spesso dolorose, che la vita ci appresta!

E la cara Madonnina tutta bianca della nostra cappella indimenticabile

sarà sempre il nostro punto di riferimento sia nelle liete che nelle tristi vicende, sarà il faro luminoso che ci additerà la via da seguire.

FILIPPO GIOACCHINI.

Terminando i miei studi all'Istituto sento il bisogno di ringraziare ancora i miei maestri e riaffermare la mia volontà di seguire la via da essi tracciata memore della grande famiglia del Massimo alla quale mi vanterò sempre di appartenere.

FABIO CARACCIULO

Il dispiacere che provo nel lasciar l'Istituto Massimo è largamente compensato dalla gioia di poter sempre tornare a frequentarlo, e in quei luoghi e in quell'ambiente a me tanto cari rifortificare i principî di fede e di morale che dovranno essere la guida di tutta la mia vita.

MARIO PARISI

Il mio più caro saluto al « Massimo », dove con dolcezza e con forza insieme mi furono insegnati i principi della mia formazione morale ed intellettuale; caro nome che ridesta in me i sacri e dolci ricordi della prima Comunione e mi richiama i santi insegnamenti ricevuti.

L'affetto che mi ha circondato per molti anni nell'Istituto mi fa abbandonare con vivo rammarico il luogo dove ho imparato ad amare la Religione, la Patria, la Famiglia.

ETTORE STADERINI

Al momento di lasciare definitivamente quella che per ben dodici anni della mia giovane vita fu casa, chiesa e scuola affettuosa, m'invade il più sincero e grato sentimento di riconoscenza e di rimpianto per tutti coloro che valsero a formare validamente il mio carattere per l'ardua prova della vita che mi attende.

UGO FIORY.

Avviandomi nella grande via della vita con animo grato io saluto il mio « Massimo » dal quale attinsi alle sorgenti della scienza e fui educato alla Fede Cristiana. Quale ringraziamento è migliore della promessa di perseverare nelle dottrine di Gesù Cristo che sono la base della vita?

PIETRO RUGGERI.

Con profondo rammarico debbo constatare di non dovere più frequentare l'Istituto Massimo, in cui ho trascorso tanta parte della mia giovinezza; ma nel mio cuore sempre vi sarà un grato ricordo per chi colla sua opera assidua e laboriosa ha davanti agli occhi miei acquistato lo stesso diritto all'amore e alla riconoscenza che i genitori.

GIORGIO CONTALDI

* * *

L' Istituto Massimo vivamente commosso per l' attestato di affetto che riceve dagli alunni che hanno compiuto il liceo ed entrano nell' Università, li ringrazia e li assicura che in questa seconda famiglia, come parecchi di essi amano chiamare la loro scuola, rimarrà carissimo il loro ricordo e desideratissima la loro presenza come di figli e di amici.

Essi sentono che qualche cosa di più serio e di più arduo ora comincia e ne prevedono le difficoltà e i pericoli; segno questo di vera maturità.

Nel nuovo cammino ricordino sopra ogni altra cosa che non si dà vita davvero bella e davvero nobile e feconda, se non nutrita di intenso spirito cristiano.

Questo spirito si è studiato l' Istituto Massimo di infondere nei loro cuori. Esso non consiste in una astratta professione di religiosità, nè in una sola tal quale onestà di vita, ma è fatto di una robusta adesione alle verità religiose, e, in stretta armonia con essa, di costumi morali rigidamente cristiani. A mano a mano che si avvanzeranno negli anni sentiranno sempre meglio il vantaggio immenso dell' educazione che hanno ricevuto. Essa è un tesoro, tanto più prezioso, quanto relativamente più raro. Guardino gli amici nostri che di tanta ricchezza nulla vada perduto. Ne sono essi responsabili avanti a Dio, autore di ogni bene, e avanti agli uomini, famiglia e scuola, che con Dio cooperarono con grandi premure e fatiche perchè le giovinezze loro fiorissero forti e pure. Per non parlare di quello che da essi aspetta la società, che giustamente più esige da quelli che furono educati con più cura e con più finezza.

Nessuna viltà, dunque, nessuna bassezza deve macchiare la loro vita: nè di quelle che anche gli uomini conoscono e detestano, nè delle altre che solo la coscienza e Dio vedono e condannano. Ciò sarebbe in perfetta antitesi con tutto il loro passato, con tutte le care memorie del loro Massimo.

*Il quale, se ha caro che rimanga nei suoi un ricordo affettuoso per esso, non si appaga di così poco, anzi farebbe di ciò ben poco conto se insieme non si vivesse dai suoi ex alunni la vita che loro insegnò a vivere, ammaestrando nella scuola, e che insegnò a chiedere, scrivendo sulle mura del suo Santuario, la Cappella dell' Immacolata, quella supplica ardente: **Vitam praesta puram.***



La sfilata.

OSPITI BENGASINI.

Un gruppo di balilla di Bengasi, tornando dal loro campo di Oulx, di passaggio per Roma, fu ospite per quattro giorni dell'Istituto Massimo.

Nel cortile poi trascorsero lunghe ore felicissimi nei loro semplici giuochi, come nella Cappella si raccolsero per le loro pratiche di pietà.

Così nel silenzio estivo, l'Istituto ebbe quattro giorni di insolito movimento, e le voci dei piccoli bengasini, che si mostrarono del resto molto educati, ci ricordarono quelli dei nostri alunni romani spar-



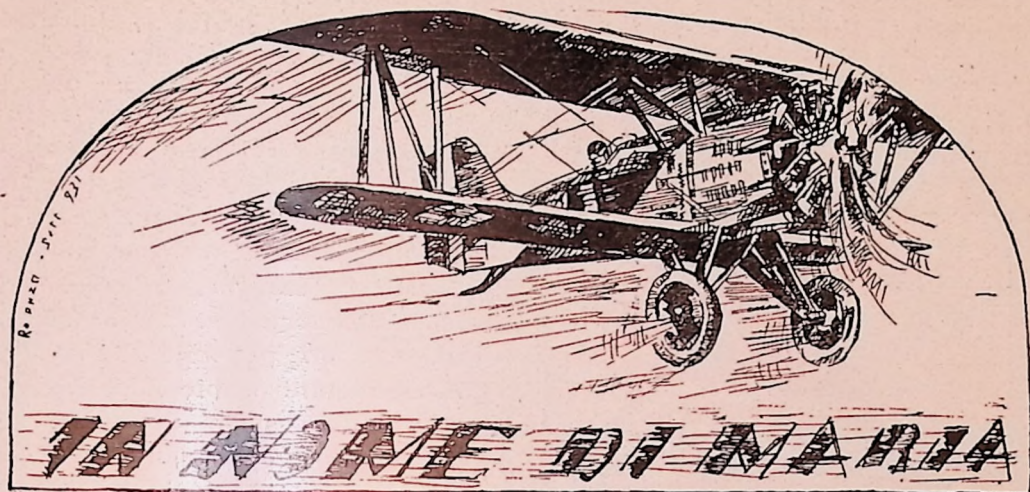
Erano guidati dal Tenente loro direttore, e dal Cappellano p. Gabriele Rainaldi dell'ordine di S. Francesco: in tutto 118 persone.

Colti all'improvviso, non potemmo preparare altro che un alloggiamento del tutto rudimentale: le scuole del pianterreno furono le loro stanze, e i portici, sotto i quali furono in fretta preparate lunghissime tavole, il loro refettorio!



Nel cortile dell'Istituto.

si dal mare ai monti per le loro vacanze. Ci è caro da queste pagine mandare un saluto agli amici grandi e piccoli di Bengasi, confidando che anche essi conservino del Massimo un gradito ricordo.



Novella di guerra.

Zona di guerra, giugno 1915.

Mammetta cara. Siamo arrivati questa notte in un paese del Veneto. Quale accoglienza trionfale ci hanno fatto! Donne, bimbi, vecchi ci hanno accolto al grido di « Evviva i volontari! Evviva il Re! Evviva l'Italia! » Una cosa emozionante! Domattina all'alba e forse questa notte stessa proseguiremo per il fronte. Vorrei avere un momento di tempo e di tranquillità per dirti qualche cosa sul mio viaggio, dalla partenza da Roma fin qua, ma temo che da un momento all'altro squilli l'adunata. Un'altra volta, mamma. Chiudo intanto col dirti che ti ho sempre nel cuore e che ho come l'impressione che due dolci figure benedicensi mi scortino incessantemente: tu e Lei. Sì, Lei, mamma, la bianca figura della Vergine quale negli anni più belli l'ho veduta, alta sull'altare della cappella dell'Istituto Massimo... la Vergine Immacolata...

Sai? L'altra sera, mentre fra musiche e sventolio di bandiere, marciavo col mio reggimento verso la stazione di Termini, giunto sotto la mole dell'Istituto, non ho potuto fare a meno di volgere un ultimo sguardo in su e di ricordare...

Ma ecco che squilla la tromba... Addio, mammetta. Un affettuoso abbraccio dal tuo

SERGIO.

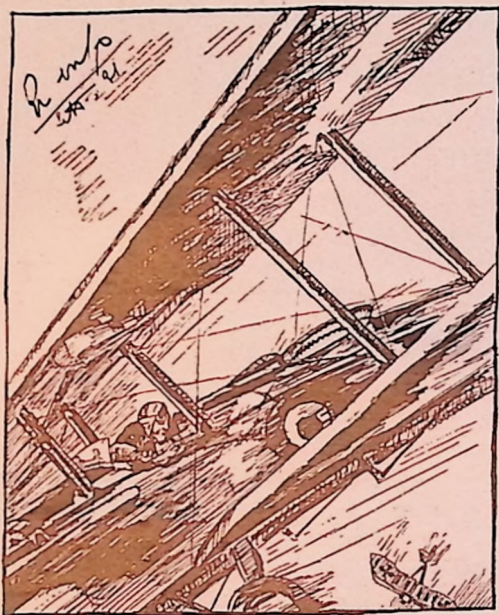
Zona di guerra, giugno 1915.

Mammetta cara, abbiamo fatto un'altra marcia di vari chilometri. Colgo un attimo durante una sosta per scriverti due righe o meglio un saluto. Un sasso mi fa da scrivania. Nel cielo rombano gli aeroplani, lontano si sente uno strepito infernale di macchine e di motori... Che vita strana quassù! Ti assicuro che ci si sente altri esseri, nuovi e piovuti come all'improvviso da chi sa quali mondi... Siamo tanto contenti. Ieri dunque ti dicevo che passando, nel partire, sotto la mole del mio caro Istituto Massimo, non ho potuto fare a meno di volgere lo sguardo in su, e di ricordare.... i bei mattini e i bei crepuscoli di maggio della mia fanciullezza, in cui fra il riflesso dei ceri e il trionfo dei gigli e delle rose, la bianca figura della Madonna, pareva sorridere a noi scolari, genuflessi attorno al suo altare... Lo credi, mamma? Ho l'impressione che quel sorriso illumini ancora il mio cammino, oggi più che sempre. Sta tranquilla; tuo

SERGIO.

Zona di guerra, luglio 1915.

Mammetta cara, ora sì che anche il tuo Sergio sa ch  cosa sia un combattimento; ieri il mio reggimento ha preso parte ad un assalto. Vorrei, se il tempo



me lo consentisse, farti una minuta descrizione del grande momento che abbiamo vissuto. Una cosa fantastica e terribile insieme. Soltanto dopo una lotta accanita durata qualche ora,   stato possibile impadronirsi della posizione nemica. Sono ancora sotto l'impressione dei rombi, dei boati, del secco crepitare delle mitragliatrici, del balenare di mille riflessi strani, del tremendo urlo prorompente da mille petti: « Avanti, Savoia! ». Lo crederesti, mammetta cara, mai in vita mia ti ho sentito tanto vicina quanto in quel momento. Mi sentivo come protetto dalla tua presenza invisibile, mentre Ella, l'Immacolata, sorridendomi con quei suoi dolci occhi materni, sembrava ripetermi: « Non temere!... » Addio,

mammetta; vivi tranquilla e benedici il tuo

SERGIO.

Zona di guerra, settembre 1915.

Sai, mammetta cara; probabilmente in settimana potr  farti una sorpresa; spero di fare una corsa a Roma. Mi ci tratterr  soltanto qualche ora, ma che importa? A me basta la gioia di poterti riabbracciare. So che spesso tu ti rechi davanti all'altare dell'Immacolata del Massimo per pregarla e ringraziarla per me. Troveremo un attimo per andarci assieme. Attendimi con fiducia. Tuo

SERGIO.

Zona di guerra, 25 ottobre 1915.

Quanto sono felice di averti riveduta! Di ritorno quass  ho avuto come l'impressione d'incominciare da ora la vita di guerra. Intanto sai una notizia?   probabile che io ed alcuni miei compagni, fra i quali Gulli, siamo scelti per un corso di aviazione. Te lo figurati, mammetta adorata, il tuo Sergio che si lancia nell'azzurro ad incalzare come uno sparpiero rapace gli apparecchi avversari e da sbarrare loro la via perch  cessino di bombardare le nostre pacifiche citt ? Che ebbrezza! Del resto fin da quando, seduto sui banchi della scuola, dai grandi finestroni del Massimo, vedevo le rondini saettare l'azzurro, il mio gran sogno   stato sempre di volare... Ti terr  informata di tutto. Mammetta cara; vivi tranquilla. Un fervido abbraccio dal tuo

SERGIO.

Zona di guerra, 15 novembre 1915.

Mammetta cara, d'ora in ora attendiamo di partire per il corso di aviazione. Io e Gulli ne siamo felicissimi, anche per uscir fuori da questa melma che c'infanga. Da qualche giorno, quassù: freddo, pioggia e cannonate a bizzeffe. Nelle trincee ferve un lavoro indefesso; si direbbe che un intero esercito di roditori sia tutto occupato a scavar camminamenti, ad alzare e fortificare ricoveri, a far brillare mine, in mezzo ad un cannoneggiamento insistente e certamente molto noioso ai nostri timpani... Non vedo dunque l'ora di alzarmi a volo... voglio proprio sbizzarrirmi. Addio, mammetta; tuo

SERGIO.

Zona di guerra, 20 aprile 1916.

Mammetta cara, una bella notizia! Sono aviatore. Insieme a Gulli e a molti altri abbiamo oggi superati gli ultimi esperimenti. Ora tutto il cielo è nostro; e quando, specie in certi bei mattini di questa splendida primavera, ci leviamo a volo, sembra che il nostro cuore si gonfi. Meglio così, mamma, che lottare immersi nel fango e come inchiodati per ore e giorni in una trincea. Tu mi parli di pericoli? Non temere, mamma cara. Sai? ci è stato concesso di fare scolpire sul nostro apparecchio il motto che più ci piace. Gulli ha scelto: *Usque dum vivam et ultra!* Altri miei colleghi hanno gareggiato a sceglierne dei più curiosi, in quanto a me: sai che cosa vi farò scolpire? « *In nome di Maria!* » E vuoi che io tema? Conservo sempre e con amore la medaglietta che mi consegnasti alla mia partenza... Sta dunque tranquilla; tuo



SERGIO.

Zona di guerra, 3 maggio 1916.

Mammetta cara, ti scrivo colla sinistra, perchè mi sono slogato l'indice della mano destra: unico inconveniente capitatomi nel magnifico combattimento aereo di ieri. Dei cinque apparecchi della nostra squadriglia, uno è caduto. Nel momento più epico della mischia lo abbiamo visto precipitare giù in un alone di fiamme, fiamme di gloria e di splendido eroismo. Caro il nostro collega Cerruti, come ha saputo battersi prima di cadere! Gulli è stato ferito ad un braccio. Di apparecchi nemici ne sono caduti tre. Che momenti grandiosi, mammetta cara! Anche a me ad un certo momento è sembrato di sentirmi perduto... Va a ringraziare la Madonna; è lei che ha voluto proteggermi. Che cosa vuoi? a me pare di sentirmi tanto sicuro sotto l'egida del motto scolpito sul mio aeroplano. Un abbraccio dal tuo

SERGIO.

Zona di guerra, luglio 1916.

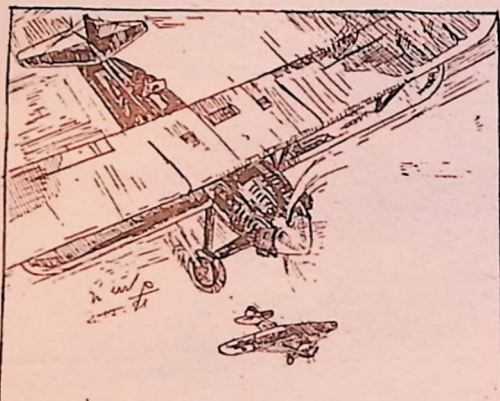
Mammetta cara: stamani all'alba un lungo volo di ricognizione sulle linee nemiche. Nessun incidente. La solita sparatoria contro di noi; ma le nostre ali,

ormai addestrate ai guizzi più repentini e bizzarri, hanno saputo sfuggire a tutte le mire. E poi quel motto che tu sai... a me par che brilli più vivo ove più grande è il pericolo... Vivi contenta come il tuo

SERGIO.

Zona di guerra, 3 agosto 1916.

Mammetta cara; che bella giornata abbiamo vissuto ieri! I nostri apparecchi si sono spinti fin oltre le retrovie nemiche compiendo con onore e senza contrasti



l'incarico che ci era stato affidato. Ma sulle vie del ritorno fra noi e uno stormo nemico che tentava sbarrarci la strada, si è svolta una lotta quanto mai difficile. Abbiamo passati momenti indecristibili; ma il nemico non aveva fatti bene i suoi calcoli; figurati che il nostro comandante era Francesco Baracca! Due apparecchi nemici sono precipitati sotto i suoi colpi. Noi abbiamo avuto un pilota ferito ad una gamba: è il tenente Scardigli. In quanto al tuo Sergio, mammetta cara, bisogna pur dire che

la Vergine è benigna con lui. Va a ringraziarla a nome del tuo

SERGIO.

Zona di guerra, 10 agosto 1916.

Gentile signora; nella grande vittoria di questi giorni Sergio si è coperto di gloria. Egli ha partecipato con me all'azione aerea nella presa di Gorizia. Non si stupisca se Le scrivo io e se di Sergio vede soltanto una riga in fondo a questa lettera. Sergio è stato ferito al braccio destro. Si trova ora in un ospedaletto delle retrovie; io gli sono a fianco. È stato proposto per la medaglia al valore, e quando ne saprà la motivazione, sarà fiera di lui. Con i più distinti ossequi

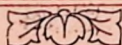
TENENTE GULLI.

In fondo alla lettera a caratteri incerti, era scritto:

« Sì, mamma, sono salvo per vero miracolo. La Madonna mi ha salvato. Il motto scolpito sull'apparecchio è crivellato di proiettili, ma « *in nome di Maria* » io sono salvo! »

CESARE PAPERINI.

Molte grazie a Re Enzo (Renzo Lodoli) per le illustrazioni della Novella: del resto non è la prima volta che egli mette la sua matita a servizio di "Il Massimo", e non sarà l'ultima.



ALL' ESPOSIZIONE COLONIALE DI PARIGI.

Carissimo Padre,

Credo che possa riuscire interessante per il « Massimo » una breve relazione di una visita all' *Esposizione coloniale* di Parigi, che ho potuto fare questa estate durante le mie vacanze.

Inutile dirle la impressione grande che mi ha fatto l'insieme dell' *Esposizione*. E' stata veramente una colossale manifestazione della potenza dell'Impero coloniale francese, blocco di 100 milioni di abitanti, apportanti ricchezze e braccia (e soldati) alla metropoli. Si nota a questo proposito l'assenza completa dell'Inghilterra, cioè della più grande potenza coloniale del mondo, di modo che le manifestazioni della capacità e potenza coloniale delle altre Nazioni, di gran lunga inferiori all'impero coloniale francese, servono quasi di cornice al policromo quadro delle variopinte colonie sulle quali sventola il tricolore bianco rosso e azzurro.

L' *Esposizione*, con criterio molto pratico, si apre con una vera e propria « città delle informazioni », contenente carte, statistiche, fotografie e inventario generale delle colonie, con un gabinetto di lavoro e una biblioteca per gli studiosi e, perchè no? anche per i curiosi... intelligenti. E, a fianco della scienza, comodità di ogni genere: sale

di scrittura, ufficio postale e telegrafico, ufficio bancario, radio, telefono, un giornale luminoso, un cinema permanente, ecc. Comincia poi la sfilata dei padiglioni francesi: ecco il *Madagascar* con i suoi 8 milioni di buoi su 3 milioni di malgasci e col suo miliardo e un quarto di traffico. Seguono sempre con padiglioni riproducenti o capanne, o edifici, o templi locali, il *Tonkino* con i suoi artigiani, l' *Annam* dai magnifici costumi, la *Cocincina* con la sua ricchezza di riso, il *Cambodge* con le sue ieratiche danzatrici coperte d'oro e d'argento, l' *Indocina* con i suoi gustosi piatti e il suo immenso spettacoloso tempio di Angora.

Ma ecco un padiglione, suggestiva chiesa coloniale, che ci attira e ci commuove: le *Missioni Cattoliche*. Questo padiglione, organizzato da un Comitato centrale, posto sotto la presidenza dell'antico ministro della Marina, ammiraglio Lacase, ci mostra come i Missionari con la parola e con l'esempio, abbiano saputo elevare l'anima degli indigeni. Ecco che cosa si è fatto al Senegal e al Sudan: i Padri dello Spirito Santo e i Padri Bianchi vi hanno costruito collegi immensi e scuole modeste e numerose, hanno insegnato il giardinaggio e l'orticoltura, organizzato piantagioni varie, fon-



Esposizione di Parigi - Padiglione delle Missioni Cattoliche.

dato officine e sviluppato l'artigianato. Mediante tavole statistiche, rilievi, saggi, e un mappamondo, si può seguire la instancabile lotta del missionario contro la barbarie, la violenza, l'ignoranza, le malattie fisiche e morali in Africa, in Asia, in Oceania, in America. E poi nella grande sala, i ricordi di gioia e di dolore della vita del Missionario: e poi nella grande Chiesa, quattro volte al giorno si celebra la S. Messa per i bisogni delle Missioni.

E seguitiamo il giro, servendoci dei piccoli auto Rosengart, che rendono facile la visita della E-

sposizione. Ecco la malfamata *Guiana*, pure così ricca di oro, gomma, legni preziosi, zucchero, caffè, rhum. Ecco l'*India francese*, ultimo residuo dell'antica, vasta possessione indiana: fiori, avorio, gemme, oro. Passiamo di volo in *Oceania*: 100 isole, 4000 chilometri quadrati: anelli

madreporici, alberi di cocco. Ci sembra di vivere uno dei suggestivi racconti di Jak London! Ecco la *Nuova Caledonia* con i suoi metalli; la *Martinica* col suo zucchero e il suo cacao, l'isola della *Riunione* dalle grandi cascate d'acqua, la *Guadalupa* col suo zucchero, caffè, e poi le colonie dell'*Africa Occidentale Francese*, nove volte la superficie della Francia, con un traffico di quasi 3 miliardi di franchi, con soli 14 milioni di abitanti.

Passiamo all'*Africa Equatoriale Francese*, 3 milioni di abitanti in quasi altrettanti chilometri quadrati. Onore al civilizzatore italiano, a servizio della Francia, purtroppo, Sevorgnan de Brazza! Onore ai Missionari, primi spirituali conquistatori dell'immenso territorio.

Entriamo nel suggestivo padiglione del *Marocco*, portici misteriosi e fontane sonanti; ecco le finissime arti indigene, in una riproduzione del palazzo del Maghzen. Salutiamo nel padiglione della *Tunisia* tanto anonimo sudore italiano di eroici siciliani coltivatori e civilizzatori e ancor oggi maggioranza della popolazione del *Protettorato Tunisino*. Cereali, vigne, aranci. E' la Sicilia che ci viene incontro!

Ecco l'orgoglio della Francia: l'*Algeria*, cento anni di battaglie e di lavoro indefesso, ne fanno giustamente la perla delle colonie

francesi: 5 milioni di arabi e di kabili, 700 mila francesi, 200 mila stranieri, vi fanno prosperare l'agricoltura, la viticoltura, le industrie forestali e minerarie, la pastorizia con dieci milioni di capi di bestiame.

Siamo giunti così alla corona dei padiglioni delle altre Nazioni, eretti



Esposizione di Parigi - Padiglione del Tonchino.

intorno e a coronamento della glorificazione del magnifico sforzo coloniale francese. Troppo lunga diverrebbe questa lettera se di tutti dovessi dire qualche cosa. Fermiamoci al nostro padiglione, all'*Italia*.

* * *

Il padiglione principale dell'Italia a prima vista sorprende: sembra così poco coloniale... Ma s'impone subito, quando ci si rende conto che è uno dei più bei monumenti coloniali italiani. Esso è la riproduzione della basilica di *Leptis Magna*, che l'imperatore Settimio Severo, nel II secolo, aveva fatto erigere nella cinta del suo palazzo, nel centro di quella città africana ove era nato. Il monumento s'ispira dunque al pensiero architettonico di Roma, nel momento in cui la gloria

dell'impero splendeva sul continente africano. Intorno al padiglione principale, in alcuni più piccoli, vi è la dimostrazione delle diverse fasi della storia coloniale italiana. Quello di Rodi è una severa manifestazione di quel medio-evo eroico e mistico che portava l'impronta di Roma. I vecchi «alberghi» di Francia e d'Italia vi sono riprodotti, asili ospitalieri delle due grandi Potenze mediterranee. L'isola dell'Egeo vi mostra la sua vita. Una piccola corte rappresenta l'interno del «Bastione delle sette torri» che simboleggiano l'unione delle sette «lingue» o nazioni rappresentate a Rodi al tempo della occupazione dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (ora di Malta). Questo bastione fu per secoli, il baluardo avanzato della civiltà latina in Oriente. Fu colà che per trecento anni questi cavalieri cristiani resistettero vittoriosamente a tutti gli assalti dell'Islam.

Un terzo padiglione a sinistra, serve da restaurant: non le dico il successo della cucina italiana, romana, bolognese, milanese, napoletana, siciliana, non seconda davvero nel confronto con la cucina francese.

Tra la basilica e il lago, una fontana moderna e monumentale è ancora l'immagine della espansione italiana a lato dei due marabutti a cupola, ricordo dei dominatori che dettero all'Africa Settentrionale le passioni militari e religiose dell'Islam.

Il vero dominio coloniale italiano è in Africa. Tutto ciò che contiene il padiglione principale è dunque africano: esposizioni agricole, abbellite con aree di coltivazioni, di raccolti e ricche di campioni: costumi indigeni di ciascuna colonia, la cui riproduzione concorre alla mostra etnografica: collezioni di prodotti metodicamente raggruppati.

Ciascuna colonia ha la sua esposizione particolare.

La *Somalia italiana* che comincia al golfo di Aden e superato il capo Guardafui, va fino all'est Africa inglese, mostra le sue fattorie

modello e i suoi enormi domini agricoli, quali quelli di S. A. R. il duca degli Abruzzi e quelli del governo coloniale. Caffè, cotone, zucchero, legname, frutti, sale, escono da questo paese che ha 2000 km. di coste.

L'*Eritrea*, la più antica colonia italiana, nel Mar Rosso, ha nella sua Massaua forse il punto più caldo del globo. Il padiglione è ricco di prodotti: ma è più ricco per noi italiani di ricordi lieti e dolorosi, di gloria purissima, benchè sfortunata.

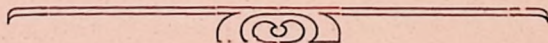
Nel padiglione della *Libia* tutto è arabo, gli artigiani fabbricanti di lanerie, tappeti, lavoranti lo sparto, i pescatori di tonno e di spugne.

Possiamo completare le nostre cognizioni e soddisfare la nostra curiosità mediante una ricca raccolta di libri e pubblicazioni varie sulle nostre colonie, francobolli, monete, diagrammi riguardanti lo sviluppo delle industrie locali, pesca, caccia, industria del cuoio, cultura degli olivi e delle viti. Infine l'esposizione dei trasporti, dall'animale all'aeroplano, passando per la ferrovia e per il camion, completa la ricchezza di questo grande padiglione.

Dimenticavo di dire che il padiglione di Rodi contiene insieme a ricche collezioni di arti locali e di prodotti, tutto ciò che riguarda lo sviluppo della grande isola dell'Egeo. Rimarchevoli sono i tappeti, le ceramiche, gli oli aromatici conservati in questo padiglione storico sul quale sventolano le sette bandiere dei popoli cristiani.

Sul meraviglioso lago Daumesnil dell'Esposizione, sul quale si specchiano i nostri padiglioni, navigano i nostri «sambuchi»: sulle rive del lago si drizzano le tende dei nomadi beduini. Di fronte al bell'edificio di pietra e marmo questi ricoveri leggeri e mobili servono a misurare i diversi stadi della civiltà, dalla grandezza di Roma alla vita errante di questi vagabondi del deserto.

CARLO CINGOLANI
Il liceale.



L'essenza di Dio contemplata con Dante

La più alta questione...

Ogni cristiano sa l'esistenza di Dio, e non manca certamente chi conosca le vie con le quali si giunge a dimostrarla razionalmente: vi son cose che passano? dunque esiste chi non passa mai. Vi sono esseri in moto? dunque esiste la causa immutabile. V'è ordine? esiste l'Ordinatore. V'è legge morale, desiderio naturale di felicità? dunque esiste il Legislatore, il Bene infinito.

Ma conosciuta l'esistenza, lo studio dell'essenza di Dio è più di rado affrontato: si sa che Dio c'è, e non si sa com'Egli sia: al più si ricordano, con le immagini dell'infanzia, i nomi del catechismo, immensità, eternità, onniscienza, onnipotenza divina, ... scarni concetti riaffermati le novanta volte, dimostrati forse mai. E che posso far io, con poche linee del « Massimo »? Sarò scarno e scheletrico anch'io, ma voglio che questo scheletro si muova almeno un poco, per un briciolo di vita dantesca.

... come può affrontarsi.

V'è una vetta più bianca, sulle Alpi, che vince ogni catena; v'è una vetta, nella scienza, che supera per nobiltà d'oggetto ogni altro studio ed ogni altra ricerca: la tenteremo, cercando di conoscere con le forze umane, magre braccia del filosofo, la essenza di Dio.

Sarà forse impossibile? No certo: chè ogni causa lascia nell'effetto una traccia di sè, un'impronta rivelatrice: ordine? intelletto; distruzione? forza; orme umane? uomo... Non sarebbe possibile neanche a Dio operare in tal modo da evitare nell'effetto ogni propria manifestazione: Egli, voglia o non voglia, sarà sempre « la Mente di che tutte le cose son ripiene » (Par. 19, 53-54), Quegli la cui

*luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno
sì che nulla le puote esser ostante.* (Par. 31, 22-24).

Basterà osservare attentamente le creature, e quanto in esse troveremo di perfetto e di buono avrà la sua ragione in un'analogia perfezione e bontà da affermare in Dio:

*La gloria di Colui che tutto move,
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più, e meno altrove.* (Par. 1, 1-3).

Basterà leggere nel creato, e troveremo realizzata in modo finito quella che è la pienezza e la sovrabbondanza dell'ente infinito:

*La divina Bontà, che da sé sperne
ogni livore, ardendo in sé, sfavilla
sì, che dispiega le bellezze eterne.* (Par. 7, 64-66).

Sembra inutile aggiungere che le perfezioni così attribuite a Dio non dovranno concepirsi in Lui in modo perfettamente uguale a quello con cui si verificano nell'ente finito: infatti, giacchè niente può essere causa adeguata e indipendente di effetti in tutto simili a sè (chè in tal caso un ente sarebbe causa sufficiente della perfezione propria e anche di se stesso), appare subito che la causa prima, Dio, deve sì possedere le perfezioni che le creature hanno, ma le deve possedere in modo piuttosto analogo che uguale, in modo — per dir con la parola scolastica — « eminentiori ».

*Colui che volse il sesto
all'estremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto
non potè suo valor sì fare impresso
in tutto l'universo, che il suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso.*

*... Però nella giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
com'occhio per lo mar, entro s' interna :
che, ben che dalla proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
è lì, ma cela lui l'esser profondo.* (Par. 19, 40-45, 58-63).

Siccome poi il creato non ci mostrerà solo perfezioni degne di ornare il « Perfettissimo », ma anche difetti e limiti incompatibili con l'ente necessario, noi potremo in Dio negare tali deficienze, avvicinandoci così a poco a poco, per gradi, a un concetto meno inadeguato dell'infinita Essenza.

La concezione più ardita: l'Essere.

E cominciamo subito. La prima perfezione che troviamo trascendentalmente in ogni ente è la bontà, quella proprietà per cui ogni ente può essere ed è di fatto oggetto di una tendenza, di un appetito in natura: nulla esiste la cui perfezione, il cui essere, non convenga almeno a se stesso, e perciò nulla esiste che non debba dirsi, almeno in questo senso, buono. Bisognerà dunque concludere che in Dio prima che in ogni altro è la bontà, ed anzi, per essere coerenti a quanto abbiamo detto sopra, dovremo affermare che Dio è la stessa **BONTÀ** sussistente, perfezione piena e non partecipata da altro in cui debba cercarsene l'ultima ragione. Egli è il Bene sommo, il primo appetibile, cui ogni tendenza almeno implicitamente si ordina; Egli è Colui « ove ogni ben si termina e s' inizia » (Par. 8, 87), « l'eterna Luce che, vista sola, sempre amore accende » (Par. 5, 8-9); « ogni minor natura è corto recettacolo a quel Bene che non ha fine, e sè con sè misura » (Par. 19, 49-51).

Ogni cosa, poi, oltre che oggetto dell'appetito è oggetto dell'intelletto: questa seconda proprietà dell'ente, la verità, deve trovarsi in Dio, e anch'essa in modo non limitato, sicchè Egli possa dirsi con ragione la stessa **VERITÀ**, « l'alta Luce che da sè è vera » (Par. 33, 54), « il Vero in che si queta ogni intelletto » (Par. 28, 108); il nostro intelletto anelante alla verità non potrà aver piena pace « se il Ver non lo illustra di fuor dal qual nessun vero si spazia » (Par. 4, 125-126).

Ma la più bella concezione dell'essenza divina si raggiunge certamente quando con potenza di concetto si riesca ad afferrare sola e sussistente la pienezza dell'essere: ogni cosa è, cioè ha l'essere, ma Dio solo è questa perfezione. è tutto l'**ESSERE**. Dante non ha questa parola nella Commedia: ma ha lo stesso pensiero sotto altre espressioni. Dio è per lui la « Somma Essenza » (Par. 21, 87), nè sommo assolutamente può essere chi non abbia la pienezza sconfinata dell'esistenza. Dio, soprattutto, è la « Prima Egualità » (Par. 15, 74), mirabile natura in cui tutto è semplicemente uno, tutto è essere, senza nessuna molteplicità: noi siamo uomini, cioè abbiamo l'essere umano con le sue perfezioni e le sue limitazioni, e misuriamo — in altre parole — l'essere alle varie perfezioni nostre: Dio invece è l'essere senza limitazioni e senza differenze, è la « Prima Egualità » in cui ogni perfezione ha tanta realtà quanto si estende la possibilità dell'essere.

L'implicito in tale concetto.

Da questa fondamentale concezione dell'essenza divina, Essere, sgorga facile e ricca la conoscenza degli attributi di Dio, cosicchè la sua miglior definizione venga a dimostrarsi filosoficamente quella della Scrittura: « Ego sum qui sum », « Io sono Colui che è ».

Se Dio è l'essere, tutto l'essere, non può darsene altro che **UNO**: porre due Dii sarebbe negarli entrambi: il solo essere delle creature, limitato, partecipato da Dio, compreso in modo più eminente nella divina essenza, non contrasta e non limita l'essere sussistente: « Credo in uno Iddio », dice Dante nella solenne professione di fede, « solo ed eterno » (Par. 24, 130-131).

Se Dio è l'essere, tutto l'essere, Egli è **INFINITO**, vale a dire non ammette nella propria realtà nessun limite o negazione di perfezione, come il concetto di essere non permette di concepire nulla che rimanga fuori di tal concetto. Dio è

*l'essenza ov'è tanto vantaggio,
che ciascun ben che fuor di Lei si trova,
altro non è ch'un lume di suo raggio* (Par. 26, 31, 33).

Diverso è proclamare alcuno **ONNIPERFETTO** e proclamarlo **PERFETTIS-SIMO**: nel primo caso gli si dà ogni perfezione, nel secondo lo si afferma assolutamente completo nella propria natura. Ebbene, che cosa di più ovvio che il convenire tali attributi a Colui che è l'Essere? Nessuna perfezione, perfezione pura cui non sia necessariamente annesso un difetto, è esclusa dalla pienezza dell'essere, nè alcuna perfezione trova limiti in tale concetto. Dante, giunto alla visione di Dio, ha terzine sublimi e filosoficamente esattissime:

*Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna;
sustanzia ed accidente, e lor costume,
quasi conflati insieme per tal modo,
che ciò ch'io dico, è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch'io vidi, perchè più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'io godo* (Par. 33, 85-93).

A quella luce l'anima non può esitare nell'amore, « però che il ben, ch'è del volere obbietto, tutto s'accoglie in Lei » (Par. 33, 103-104).

La **SEMPLICITÀ** di Dio non deve più dimostrarsi, mi sembra, dopo quanto si è detto del ridursi in Lui, « Egualità prima », tutto al solo ed intero essere. « Non più d'un semplice sembiante » (Par. 33, 109) vedeva Dante in Cielo, quando si sentiva travagliato dalla profondità dell'Infinito...

Piuttosto potrebbe sembrare meno facile dedurre dall'Essere l'attributo dell'**IMMUTABILITÀ**: ma perchè meno facile? Chi è tutto, può Egli mutarsi cioè acquistare quanto non aveva? Colui che « tutto il ciel move con amore e con disio » è « solo ed eterno, non moto » (Par. 24, 131-132); « il giudizio eterno non si tramuta » (Paradiso 20, 52-53).

La difficoltà che s'incontra nel parlare dell'**ETERNITÀ** di Dio, non proviene tanto dalla sublimità delle prove da addurre quanto dal sottile concetto dell'eternità. Noi infatti siamo avvezzi a concepirla come una durata successiva e illimitata, un tempo senza principio e senza fine, un tempo che è scorso sempre e sempre scorrerà... E invece l'eternità è ben diversa, essa è precisamente riposta nell'esclusione d'ogni successione, nella sempre presente possessione d'ogni tempo reale e d'ogni durata possibile. Essendo il tempo la misura del moto, è chiaro che là ove non è moto, come in Dio, neppure può parlarsi di tempo: la durata è ivi qualcosa di puramente analogo al tempo, e conviene con questo soltanto nel concetto di permanenza dell'essere. E' chiaro il concetto di eternità? Forse non troppo, se la mente non osa sollevarsi al disopra del tempo afferrando il semplice concetto di durata: ciò che ad ogni modo appare subito chiaro è che Dio, ente immutabile, deve per ciò stesso essere fuori di ogni successione, cioè deve possedere perfettamente tutta insieme sempre la propria interminabile vita, deve essere eterno con la virtuale contemporaneità ad ogni possibile successione di secoli. Egli è « Colui che mai non vide cosa nuova » (Purg. 10-94), « il Punto a cui tutti li tempi son presenti » (Par. 17, 17-18), e per Lui la lunga successione delle umane cose non solo è nota ma è presente « tutta dipinta nel cospetto eterno » (Ivi 39).

Analoga alla perfezione dell'eternità, che ci dice in qualche modo la relazione di Dio rispetto al tempo, è la perfezione dell'**IMMENSITÀ** che ci dice la sua relazione allo spazio: per l'eternità Dio coesiste sempre ad ogni singolo tempo pur potendo insieme coesistere ad ogni altra possibile durata: per l'immensità Dio è tale che pur essendo in ogni cosa presente non può venir limitato mai a questa od a quella, circoscritto da questa o da quella. Sicchè il verso dantesco, difficile e forse strano a prima vista, raggiunge una esattezza che è ben rara nelle brevissime espressioni sintetiche: in Dio, egli scrive, « s'appunta ogni ubi ed ogni quando » (Par. 29, 12), cioè Dio sem-

placissimo è così presente a ciascuna e a tutte le cose che queste sembrano pur dalla loro varia ubicazione appuntarsi in Lui, ed è così presente sempre a ciascuna e a tutte insieme le durate di tempo che queste sembrano ridursi in Lui ad un punto solo perdendo l'estensione lunga dei secoli.

All'immensità divina son dedicati indubbiamente i versi in cui Dio vien proclamato « non circoscritto » benchè tutto circonda (Par. 14, 30; Purg. 11, 2): all' **ONNIPRESENZA**, invece, che riguarda la necessaria presenza di Dio in ogni creatura piuttosto che l'impossibilità di venir da una di esse circoscritto, son dedicati altri versi. Così ad es. nel c. 7 del Paradiso (74-75) leggiamo che

*l' Ardor santo ch'ogni cosa raggia,
nella più simigliante è più vivace,*

dove non solo si dice implicitamente che Dio è in ogni cosa presente per la Sua operazione, ma esattamente si afferma una certa graduatoria nell'intensità di questa presenza.

Oltre le vette toccate.

E ormai, purtroppo, dobbiamo interrompere: è stata una rapidissima rassegna degli attributi assoluti di Dio, cioè di quelle perfezioni che a Lui appartengono e che col loro cumulo formano, a nostro modo di intendere, la Sua semplicissima essenza. Non sarebbe bello affrontare anche lo studio dell'operazione di Dio? Scienza e potenza divina, creazione, conservazione, mozione universale, sarebbero termini da illuminare e avvivare: ... ma il « Massimo » va sotto il torchio e le pagine sono contate.

Un ultimo pensiero soltanto:

*Certo a colui che meco s'assottiglia,
se la Scrittura sopra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a meraviglia* (Par. 19, 82-84).

Se la Rivelazione non ci avesse dette molte e molte cose delle profondità divine, noi ci saremmo perduti in molte incertezze e forse in errori: dimodochè il nostro studio, pur filosoficamente esatto e fortemente dimostrato, ha la sua più bella conferma nella parola di Dio, e soprattutto ha in essa il proprio perfezionamento, ciò che noi mai avremmo conosciuto dell'intima vita divina:

*mallo è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sostanza in tre persone* (Purg. 3, 34-36).

RICCARDO LOMBARDI, S. I.

Publicazioni dei nostri professori.

E' stato pubblicato recentemente dall'Editore A. Signorelli, Roma, il volume: **Le più belle e gustose novelle del secolo XIII ad oggi** serie annotate e commentate per le scuole medie inferiori a cura del Prof. CESARE PAPERINI.

A proposito di questa interessante raccolta di novelle, riproduciamo quanto è stato scritto dal *Messaggero* in data 15 settembre scorso:

« E' questa un'ampia scelta di novelle bene adatta all'intelligenza e al gusto degli alunni delle Scuole medie inferiori ai quali è destinata. Seguendo un ordine cronologico progressivo, l'A. già simpaticamente noto nella scuola per le sue belle e diffuse antologie *Nella Nuova Aurora* e *Voci dei secoli*, ha raccolto quanto c'è di veramente gustoso nella nostra novellistica. Dal Novellino, al Boccaccio, al Sacchetti, al Bandello, al Gozzi, ai migliori novellieri moderni; dalle origini della nostra lingua ad oggi, tanti e tanti autori sfilano dinanzi all'attenzione del lettore, preceduto ciascuno da un incisivo e rapido profilo biografico. Non mancano di far capolino nella terza parte vari novellieri stranieri con certe loro novelle interessanti quanto significative.

« Molto utili, specie dal punto di vista didattico, sono i commenti che seguono ciascuna novella nonché la lunga nota di temi e relazioni che chiudono il volume. L'edizione è assai curata con una bella ed espressiva copertina a colori e numerose nitide illustrazioni fuori testo ».

La Zoologia medica degli antichi.



Del Leone.

Come l'Aquila fra gli uccelli, così fra i quadrupedi tiene il primato il Leone; esso per naturale conformazione è uno dei più belli animali e deve il suo nobile aspetto alla lussureggiante chioma che dal collo discende fino agli omeri (1). I piccoli e le femmine mancano della criniera.

La forza del Leone è principalmente concentrata nell'ampio torace taurino e nel validissimo collo; questo infatti consta di un solo osso continuo (ARISTOTELE e CARDANO (2)); i fianchi e il ventre sono invece piuttosto gracili.

Lo stato d'animo del Leone può scorgersi dalla sua coda; se questa si mostra eretta a guisa di spina (3), denota che il Leone è preso dall'ira: se invece penzola tranquilla e immobile, indica che l'animale è calmo. Allorchè l'ira raggiunge il massimo, il Leone sforza il terreno con la possente coda e si batte fortemente il dorso. Tuttavia non si irrita se non è ferito o se non è stimolato dalla fame. Se irritato, difficilmente si placa e si vendica perfino dopo lungo tempo e riconosce fra molti altri quello che lo ferì; sente con meravigliosa abilità i cacciatori e misura la sua vendetta secondo la qualità del male ricevuto; se alcuno getta un dardo contro di lui e manca il colpo, il Leone lo afferra, lo getta a terra, senza ferirlo e lo lascia poi andare pago di avergli messo soltanto spavento.

La Leonessa combattendo per difendere i suoi nati, tiene gli occhi fissi in terra, affinché le lance non la spaventino prima che venga ferita; con veemente slancio assale coraggiosamente il nemico e sia mordendo, sia dilaniando con le unghie, sparge nero sangue e velenosa sanie.

Però al superbo Leone è innata una singolare clemenza e un grato ricordo dei benefici ricevuti (4).

Così LUCANO dice: la nobile ira del Leone; esso non uccide i fanciulli se non spinto da intollerabile fame e a parità di occasione, aggredisce piuttosto gli uomini che le donne, quasi sapendo che queste sono più deboli di quelli (5).

Con l'andare degli anni i Leoni (che hanno vita piuttosto lunga) (6) perdono i

(1) Leone λέων probabilmente da λάω vedere, perchè il Leone è fra gli animali che hanno vista assai acuta. Il suo nome scientifico è *Felis leo* od anche *Uncia leo*; raggiunge una lunghezza di m. 2.30 di cui circa 80 cm. spettano alla coda; il suo peso può salire a circa 200 kg.

(2) Ciò è falso; in realtà le apofisi spinose delle vertebre cervicali, molto lunghe, sono tenute insieme da forti legamenti.

(3) All'apice della coda, adorna di un bel fiocco di peli, trovasi una verruca cornea.

(4) *Corpora magnanimo satis est prostrasse Leoni, Pugna suum finem cum iacet hostis, habet* (OVIDIO).

(5) Il Leone va in cerca di preda ordinariamente di notte; tuttavia, se stimolato dalla fame o per esplorare il suo territorio di caccia, esce anche di giorno; ciò però accade raramente. Molte narrazioni che attribuiscono al Leone una generosità verso i deboli, una indulgenza per gli avversari da lui assaliti (ELIANO, PLUTARCO, PLINIO, ecc.) dipendono dallo stupore in cui cadono gli animali notturni allorchè di giorno abbandonano il proprio nascondiglio; perciò non è da meravigliarsi che il Leone affamato mentre di notte rapido come un fulmine piomba inesorabilmente sulla preda, di giorno, satollo, può lasciarla incolume o perfino fuggirla.

(6) La durata della vita del Leone è in media di 40 anni; però si hanno esempi di Leoni vissuti 60-70 anni.

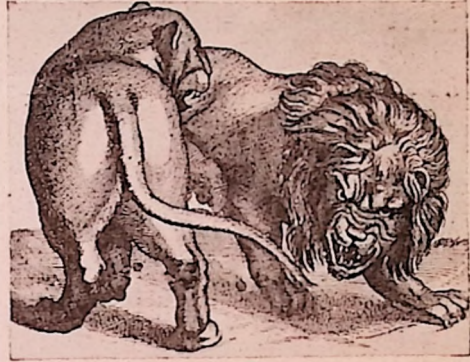
denti e le forze e allora divengono più pericolosi per l'uomo; infatti la vecchiaia imedisce loro di cacciare altri animali (POLIBIO EMILIANO).

Il Leone cammina tenendo le unghie retratte (1) che nasconde fra i peli, affinché con la loro durezza non lascino visibili impronte; di più preserva le unghie dall'attrito onde non si logorino e rimangano aguzze; si serve tuttavia delle unghie per combattere e per catturare la preda.

E' frequente sui monti e sulle rupi inaccessibili (2).

Riconosce dal solo odore i cacciatori e cancella le orme sulle sabbie servendosi della coda, poichè teme che esse facciano scoprire la sua tana.

Se deve con la fuga liberarsi dei cacciatori (il che è raro) non fugge a testa bassa, ma rivolgendosi spessissimo al nemico, indietreggia tracciando una via obliqua affinchè non mostri, tornando indietro per la solita via, il suo nascondiglio e i suoi Leoncini. Gli autori non sono d'accordo nello stabilire il numero dei nati dalla Leonessa; ERODOTO e con lui GELLIO, lasciano scritto che la Leonessa ha un solo figlio per volta.



Leone e Leonessa.

Alcuni vollero appoggiare la verità di tale asserzione dalla nota favola di ESOPPO: alla Volpe che una volta faceva sfoggio del numero dei suoi nati, la Leonessa rispondeva: « Io ho un solo figlio, ma è un Leone ». FILOSTRATO invece crede che la Leonessa abbia otto o sei piccoli ogni volta e poi con l'andare degli anni tale numero si assottigli (3).

ISIDORO e con lui molti altri credono che i Leoncini mangino dormendo e dormano profondamente per tre giorni, passati i quali il padre li sveglia con un orrendo ruggito. Pertanto il Leone nasce con gli occhi aperti (DEMOCRITO), perchè è amante della luce e molta di questa ne sprigiona dai suoi occhi. Tuttavia il Leone teme le fiaccole accese che più di ogni altra cosa lo domano. Si dice che non sopporti il canto del gallo. Abborrisce e fugge lo scorpione quasi nemico della sua vita; è strano come

(1) Ciò è caratteristico della famiglia dei *Felidi* cui appartiene appunto il Leone.

(2) Il Leone abita tutta l'Africa e una parte dell'Asia specialmente quella centrale; in tempi molto antichi abitava anche l'Europa meridionale. ERODOTO dice che l'armata di Serse, quando questi mosse contro la Grecia, subì gravi danni da parte dei Leoni di Theane (oggi Salonico). Fino ai tempi di PLINIO esistevano Leoni in Macedonia e nell'Acarnania. Anche molti passi della Bibbia mostrano che la Siria era un tempo visitata da simili belve e, secondo APPIANO, una specie assai grande di Leoni abitava l'Armenia.

Il Leone d'Asia abita le vaste e basse pianure ricoperte di canne, di erbe altissime e di fitti cespugli; quello di Africa le lande sterminate e desertiche con scarsa vegetazione.

Le varietà dei Leoni si possono ridurre a quattro: 1) *Leone del Senegal*, snello, di grandezza media, di colore gialliccio, con giubba non molto sviluppata; 2) *Leone di Barberia*, il più grande di tutti, di colore giallo bruno, con lunghissima e folta giubba più scura, tendente al nerastro; 3) *Leone dell'Asia* detto anche di Persia, più piccolo delle varietà africane, di colore giallo isabella, con giubba bruna, poco folta, piuttosto lunga; 4) *Leone di Guzerate*, di statura bassa, con coda breve a gran fiocco e giubba corta e rada.

Il cosiddetto *Leone d'America*, il Puma (*Felis concolor* od *Uncia concolor*) differisce dal Leone per le dimensioni minori, per la forma del cranio, per la mancanza di giubba e di fiocco alla coda; la somiglianza con il Leone si limita appena al colore del pelame.

(3) Il numero dei nati di una Leonessa è di tre o quattro; essi fin dalla nascita hanno gli occhi aperti: la loro mole è quella di un piccolo gatto con testa e zampe massicce e con il pelame gialliccio chiazato di macchie leggermente più oscure.

un possente animale come il Leone che non teme il crudo ferro, nè l'ardente piombo scoccato da una canna fiammeggiante, nè le zanne o gli artigli di altri animali, tema l'aculeo di un meschino scorpione e si metta in fuga.

Riguardo al vitto del Leone, gli autori hanno osservato che esso sopporta bene



Leonessa.

la fame e la sete, tanto che per tre giorni può resistere senza mangiare e senza bere. Si pasce separatamente dalla Leonessa e preferisce la carne di cammello a quella di altri animali. Appetisce anche le carni dell'onagro (1). Se vien preso dalla febbre, preferisce le carni delle scimmie, mangiando le quali guarisce.

Medica pure la sua malattia bevendo sangue di cane; nè altre medicine si addicono ad un Leone ammalato (ELIANO).

Allorchè il re degli animali si sente prossimo alla morte, si dice che morda la terra. Riguardo ai rimedi che si possono ricavare dal Leone ricorderò quanto segue:

Il cervello del Leone stemperato nell'olio e stillato nelle orecchie di un sordo, fa tornare l'udito (sarebbe davvero miracoloso !!) Il cuore preso come cibo cura le febbri quartane (PLINIO). Se si ungono le tonsille con l'adipe leonino, esse nello stesso giorno guariscono dal male che avevano (MARCELLO). La stessa adipe instillata nelle orecchie, calma il dolore; giova poi nei tumori inveterati, nei cancri (così fosse !!), nelle scrofole. Mescolato con miele rosato è un buon cosmetico per la pelle e guarisce le febbri (PLINIO). Il fegato del Leone, stemperato nel vino puro è utile per le malattie di fegato (RASES e ALBERTO). Il sangue si dà con giovamento ai maniaci e agli ipocondriaci; è utile pure contro i cancri.

Il fiele del Leone, con acqua, instillato negli occhi rischiara la vista; di più cura l'itterizia nella dose di un mezzo scrupolo (2).

RASES scrive che un dente canino di Leone, sospeso al collo di un neonato, fa sì che i denti spuntino senza dolore.

Gli escrementi leonini seccati e mescolati con unguento rendono liscia la pelle. GALENO dice che i calzari di pelle di Leone giovano nella podagra. Anche le carni del Leone furono usate in medicina. ALBERTO MAGNO infatti scrive che se si mangian le carni di Leone e si beve acqua per tre giorni, si guarisce dalla febbre quartana; secondo ESCULAPIO la carne del Leone giova contro gli spiriti (!)

SESTO EMPIRICO così si esprime: « Qui carnes Leonis decoctas manducant, phantasmata non patientur ».

Finalmente, secondo RASES, si possono preservare i vestiti dalle tarme, avvolgendoli nella pelle del Leone.

(Continua).

G. FAURE.

(1) Il Leone si ciba di antilopi, bufali, zebre, cinghiali, ecc., gli avanzi dei quali servono di pasto alle iene e agli sciacalli. Costretto dalla fame, sebbene di mala voglia, si pasce di carogne.

(2) Scrupolo = gr. 1,22.

Con approvazione Ecclesiastica

Direttore Responsabile: GIUSEPPE MASSARUTI

OFFICINA POLIGRAFICA LAZIALE — VIA MECENATE, 35 — ROMA

CREDITO ITALIANO

Società Anonima — Capitale L. 500.000.000 — Riserve L. 300.000.000

FILIALI IN TUTTA ITALIA

DEPOSITI FRUTTIFERI in conto corrente ed a risparmio, liberi e vincolati, al portatore e nominativi.

CONTI CORRENTI di corrispondenza, in lire o in valuta estera, a condizioni da convenire.

INCASSO e SCONTO di cambiali.

COMPRA e VENDITA di TITOLI e CAMBI a pronti e a termine.

Emissione di ASSEGNI a vista sull'Italia e sull'estero.

APERTURE di CREDITO — LETTERE di CREDITO.

Tutte le operazioni di Banca.

Sede di ROMA — Corso Umberto, 374